

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale
www.partitocomunistainternazionale.org

Bimestrale – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889

Anno LXV
n. 2, marzo-aprile 2017
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 272
20101 Milano

Spedizione 70% - Milano

“C’era una volta l’America”. Ma è proprio così?

Superando un’istintiva crisi di rigetto, torniamo a parlare del post-elezioni USA, che ha confermato quanto sosteniamo da decenni sul ruolo centrale della “democrazia blindata” (o “dittatura democratica”) nel narcotizzare il “popolo sovrano” e far passare quelle che sono, con tutte le acute contraddizioni del caso, le necessità primarie del Capitale – argomento già trattato anche a proposito della cosiddetta Brexit¹. Il caos generalizzato, la rimessa in discussione di situazioni che parevano consolidate, le capriole e i capovolgimenti in politica interna ed estera (insieme alle molte guerre ormai “croniche” in giro per il mondo) dominano la scena internazionale: dimostrazione per noi evidente che, al di là di valutazioni improvvidamente ottimistiche da parte degli “esperti”, la crisi economica prosegue imperterrita il proprio corso, e soprattutto prepara nuovi terremoti. Quanto sta avvenendo negli Stati Uniti, l’imperialismo tuttora più potente per quanto ammaccato e tossicchiante, è rivelatore, poiché non è altro che l’amplificazione di dinamiche destinate a svilupparsi (o approfondirsi) altrove.

Ripetere fa bene

Ricordiamo innanzitutto quanto scrivevamo, a caldo, all’epoca dell’elezione di Barack Obama: “Noi comunisti abbiamo sempre negato a) che gli individui facciano la storia, e b) che a ‘fare la politica’ di un paese siano le cariche istituzionali (come quella di presidente della repubblica, del consiglio, o di che altro) o istituti democratici (come il parlamento piuttosto che il consiglio di zona) – cariche e istituti che hanno se mai l’unica funzione di amplificare, come vere casse acustiche, un discorso puramente ideologico, di ‘consenso nazionale’, del tutto funzionale agli interessi del Capitale. Non erano le sparate demagogiche di Mussolini al balcone di piazza Venezia o i ‘discorsi al caminetto’ di Roosevelt alla radio (o, oggi, i dibattiti parlamentari o i salotti televisivi, spesso irricognoscibili gli uni dagli altri) a ‘fare la storia’ – la storia, molto meno rumorosamente ma molto più materialmente, la ‘facevano’ e la ‘fanno’ le banche, gli istituti finanziari, i cartelli, i trust... E, al momento opportuno, i cannoni. Ma certo le parole e i discorsi servivano e servono a imbottire i cervelli: a rassicurarli ed esaltarli, come e quanto è necessario per far filare il mondo del capitale nazionale”². E continuavamo: “Ora, gli Stati Uniti in crisi (come qualunque altro paese in crisi) conoscono dunque anche la crisi (all’interno e all’esterno) del discorso ideologico di consenso nazionale: di quel collante ideologico capace di tenere insieme il ‘corpo della nazione’, negan-

do l’esistenza in esso di interessi antagonisti e conducendolo per mano verso una sequenza progressiva di conflitti esterni, prima ‘culturali’ e ideologici, poi diplomatici, infine guerreggiati. Tornare a rendere efficiente e diffuso quel collante ideologico: ecco il problema che sta di fronte alla classe dominante USA”.

Era il 2008 e, narcotizzati dal buonismo obamiano, i “sinceri democratici” non hanno mai osato (o potuto) guardare sotto la superficie, là dove effettivamente le cose maturano e ribollono. Sempre quell’articolo continuava: “Intanto, il neo-Presidente mescola gli ingredienti del collante: un colpo al cerchio e uno alla botte. E non c’è dubbio che dovrà varare misure di ‘rilancio dell’economia’ (la povera automobile!), di ‘risanamento sociale’ (la disastrosa assistenza sanitaria! la miseria sempre più diffusa! la disoccupazione crescente!), di ‘riordino del sistema finanziario e bancario’ (i mutui! la speculazione! gli istituti traballanti!). Dovrà farlo per evitare sussulti sociali. Ma (e qui il ‘Ma’ è davvero grande come una casa!) da qualche parte dovrà cacciarli, i soldi, per tutto ciò: e li cacerà attraverso a) un più intenso sfruttamento del proletariato americano (che dunque perderà tre volte quel poco che, demagogicamente, gli verrà concesso), b) un sempre maggiore indebitamento statale (che verrà scaricato su tutti quei paesi che già ora lo stanno finanziando: la quasi totalità del mondo, gonzi compresi!), c) un’accesciuta aggressività commerciale, e dunque militare. Ed è a questo punto che il collante dovrà dimostrarsi all’altezza, sia all’interno che all’esterno”. Si è dimostrato all’altezza, quel collante? Solo fino a un certo punto, e solo per ciò che riguarda certi strati della popolazione americana (e, di riflesso, mondiale). Intanto, però, la crisi ha continuato a erodere spazi su spazi, a sottrarre mattoni su mattoni al bell’edificio dell’ottimismo sorridente (“Yes, We Can!”). Così, all’indomani dell’elezione di Trump, mentre il mondo sembrava dividersi fra gli “affranti” (anti-Trump) e gli “estatici” (pro-Trump), scrivevamo, sempre a caldo: “Si chiederanno mai, gli affranti, com’è che otto anni del tanto celebrato e amato Uomo della Provvidenza hanno lasciato uno scenario di così profondo malessere, di così furibondo rancore? Proveranno

ancora, timidamente, a tirar fuori dal cappello dell’illusionista la Riforma sanitaria e la Riforma dell’immigrazione, quei due grandi imbrogli (come a tempo debito abbiamo dimostrato, dati alla mano), miranti a dare un contentino a un esile strato di mezze classi terrorizzate all’idea di sprofondare nell’abisso, lasciando il resto ad anasprire nel fango e nella merda quotidiana? Capiranno mai che così il Capitale, una volta di più, ha celebrato i propri fasti all’insegna del divide et impera, accumulando al tempo stesso contraddizioni che poi non sa gestire? Qualche anima bella (qualche filosofo, qualche opinionista) ha mestamente commentato: ‘Siamo divisi... Siamo due nazioni...’. Ma guarda! E gli estatici, che cosa diranno quando le stesse esigenze superiori del Capitale si accaniranno una volta di più su di loro, massacrando ulteriormente intere regioni, cittadine e città già massaccate, già lasciate ad arrugginire, a seccare e annegare? Quando, passato il tempo delle sparate con annesse ballerine, il ‘loro’ Uomo (o Donna) della Provvidenza

dovrà davvero fare i conti con ciò che dettano le leggi impersonali e inaggirabili del Capitale, e allora potrà solo allargare le braccia, invocare il bene supremo della Nazione, della Patria, dell’Economia Nazionale, e correre a cercare un nuovo Nemico di turno?”³.

Il re è nudo

L’ennesima baracconata elettorale-statunitense s’è dunque conclusa fra entusiasmo e sconcerto. E di baracconata s’è davvero trattato, ancor più del solito: reciproche accuse di bassa lega fra i candidati, sospetti di brogli e interferenze straniere, un voto “popolare” a favore della candidata democratica (65 milioni di voti contro 62) ribaltato dall’esito del sistema del Collegio Elettorale (i “grandi elettori”) che ha dato 304 voti al candidato repubblicano contro i 227 della candidata democratica, e tralasciamo gli altri aspetti, di – per così dire! – costume... Tanto basterebbe per far capire di che cosa è fatta la “democrazia”! Il neo-Presidente è poi la... ciliagna sulla torta. Davvero ci credete

ancora? Anche dopo la cosiddetta Brexit e Donald Trump? Ai nostri occhi, non ci sono sorprese. Come sempre, il Capitale ha fatto sentire le proprie esigenze. Le caute misure – caute fino a un certo punto, in verità – adottate dall’amministrazione precedente (esse pure rispondenti alle esigenze del Capitale) non sono bastate per rimettere in carreggiata un’economia e una società che continuano a essere in crisi e in affanno: intere regioni dissestate sul piano economico e sociale, un mercato del lavoro problematico, tensioni sociali crescenti (vi siete già dimenticati lo stillicidio di omicidi di giovani neri a opera delle “forze dell’ordine”? e che cosa bolle in pentola nella “cintura della ruggine” fatta di industrie dismesse e comunità abbandonate a se stesse, in cui si riscontra il tasso più alto di suicidi e morti per droga e alcol?), un ruolo insoddisfacente in un panorama internazionale all’insegna dell’instabilità e della crescita della concorrenza... S’imponeva un cambio di passo, un’aggressività, un rinnovato decisionismo. Basta con il “buonismo” intellettuale e multiculturale! Le classi medio-alte hanno avuto i loro zuccherini, materiali e ideologici: se ne stiano a caccia! Adesso, a preoccupare è la grande malata, quella classe media e medio-bassa (aristocrazia operaia bianca inclusa) che bene non se la passa, che ha visto andare avanti le lancette dell’orologio e indietro i conti in banca, che ha ancora e sempre l’incubo del mutuo e di tutti i “prodotti finanziari” che hanno continuato a spuntare come funghi in questi decenni – prima, durante e dopo la crisi del 2008. Bisogna ricompattarla, neutralizzarla con una dose massiccia di demagogia populista, di promesse e spacconate, di nazionalismo e razzismo, di orgoglio “a stelle e strisce” (“America First”: ma, cambiato il soggetto, non è lo slogan di tutte le classi dominanti?) e di appelli alla pancia, fatti di urla sguaiate da bar-birra-e-ballerine contro l’establishment, il Governo, Wall Street... Il repertorio è vasto, gli attori non mancano: e, se poi anche loro recitano male, be’, il ricambio è sempre pronto. Santa Democrazia!

Questo per quanto riguarda l’ideologia. Ma democrazia e necessità del Capitale vanno a braccetto: c’è da sorprendersi allora se la “troupe di Trump” è fatta quasi esclusivamente di militari, miliardari, ex-Ceo di multinazionali...? Tutti a svolgere il loro bravo lavoro (ultra-remunerato) di comunicatori, di venditori porta-a-porta, di cassa di risonanza delle “esigenze superiori della Nazione”. Come si diceva, lo scenario mondiale è incerto e le menate non servono più: ser-

INCONTRI PUBBLICI

A BENEVENTO

Presso LapAsilo, via Firenze 1

“Lo sciopero generale inglese del 1926 e la Rivoluzione cinese del 1927: ultimi sussulti dell’ondata rivoluzionaria dell’Ottobre rosso”

sabato 29 aprile ore 17

A MILANO

Presso sede via di Cinquecenton. 25 (citofono Ist. Prog. Com.)
(zona Piazzale Corvetto: Metro3, Bus 77 e 95)

“Residui e cancrene della questione nazionale”

Sabato 29 Aprile, alle ore 16

Spazio “Ligera” - Via Padova 133 (Bus 56, fermata Via Mamiani)

“Elezioni a raffica, inganno senza fine. Intanto, l’Europa...”

Mercoledì 31 maggio ore 18

A ROMA

Presso Libreria Anomalia, via dei Campani 73 (tram 19-3)

“La Sinistra Comunista nel cammino della rivoluzione. 1926-1945”

sabato 24 giugno, ore 17

1. “Sempre più allo sbando il mondo del Capitale”, *Il programma comunista*, n. 4/2016.
2. “Il neo-Presidente USA e la Gonzi International SpA”, *Il programma comunista*, n. 6/2008.
3. “Gli affranti e gli estatici: ovvero, il neo-Presidente USA e gli utili idioti”, *Il programma comunista*, n. 5-6/2016.

“C’era una volta l’America...”

Continua da pagina 1

vono i muscoli! “Ma allora – chiederà qualcuno – come spiegare lo sconcerto che serpeggia anche nelle file del Partito repubblicano o di settori dell’imprenditoria o dei media”? (Wall Street, tuttavia, per il momento gongola). Ancora una volta, c’è da sorprendersi? E’ il segno di quanto da tempo andiamo sostenendo: sotto la pressione di una crisi che procede per la sua strada, le contraddizioni (anche interne a ogni capitale nazionale) si moltiplicano e si approfondiscono e, soprattutto, la classe dominante è sempre meno in grado di gestirle: di controllare l’Apprendista Stregone. Se vogliamo, la beccata volgarità di un Trump è rivelatrice: una classe dominante incapace di “figliare” altro che un personaggio del genere come proprio rappresentate, come proprio portavoce, be’, è davvero una classe dominante da mandare al macero! D’altra parte, la cosa non riguarda i soli Stati Uniti, sebbene sia inevitabile che l’imperialismo più forte detti legge anche in questo campo: tutto il mondo è in subbuglio e, mentre si acuiscono i contrasti, sempre meno le classi dominanti nazionali hanno chiara la via da seguire, e la “casta politica” mostra in maniera lampante d’esser figlia del parassitismo sociale che da sempre accompagna la fase imperialista del capitalismo. Tutti s’arabattano a cercar “la ricetta”, ma “la ricetta” non c’è: lo studio sul “corso del capitalismo” che stiamo pubblicando lo dimostra, dati alla mano. Basti pensare al continuo ondeggiare fra liberismo e protezionismo, alle incessanti polemiche accompagnate da minacce e ritorsioni sui dazi (altrui), al gioco delle alleanze e simpatie di stasea rimesse in discussione domani mattina, al ricorso incessante e sempre più scalcagnato alla demagogia del “tutti contro tutti” (oggi va di moda il termine “populismo”: ma in verità si tratta di una vecchia bestia, se mai incarognita con il passar del tempo)... Fino a quando, tutto ciò? Fino a quando sarà necessario giocare l’ultima carta: quella della *preparazione effettiva* di un nuovo conflitto generalizzato, non più locale o d’area, ma mondiale (e infatti, l’industria delle armi procede imperterrita la propria corsa). Allora, di fronte al “Nemico di turno”, la classe dominante sarà costretta a compattarsi e disciplinarsi (e, soprattutto, a disciplinare!), mostrando un unico volto – quello dell’aperta repressione anti-proletaria, in casa e sui teatri di guerra. Nel frattempo, nel segno di una democrazia sempre più nuda (e cruda), si procede in una continuità fatta di accelerazione dei processi e intensificazione delle misure. Qualcuno parla ormai apertamente di “fascismo”: ma non s’è accorto che il “fascismo” era già lì, sotto le apparenze, sotto il belletto “democratico”. E agiva indisturbato, poiché era ed è “democratico”, era ed è accettabile – anzi, necessario. Rientrava e rientra nell’ordine normale delle cose. “Il re è nudo!”, gridò il ragazzino della favola. “La democrazia è nuda!”, diciamo noi: e mostra sempre più il suo vero volto, *la sua vera sostanza*.

“Valori americani”? “Statua della Libertà”?

“Continuità?”, chiederà scandalizzato il “sincero democratico”. Sì, *continuità*, come risulta evidente se si guarda al di là delle vuote formulazioni e della retorica roboante. Facciamo un solo esempio, riguardante l’immigrazione e le mi-

sure per contenerla che tanto clamore stanno suscitando da quando Trump s’è insediato: il famoso muro con il Messico, le deportazioni, le liste nere, il divieto d’ingresso ai cittadini di alcuni “paesi musulmani”, ecc. Si dimentica molto facilmente (l’altra faccia del “buonismo democratico” è infatti la perdita rapidissima della memoria) che quel muro per metà già c’è, costruito e perfezionato con strumenti sofisticati da tutte le presidenze dell’ultimo quindicennio (quella Obama inclusa); che le deportazioni non sono mai cessate in tutti questi anni; che la tanto celebrata Riforma dell’immigrazione “sanava” una situazione riguardante solo una metà dell’immigrazione illegale, e anche così aveva caratteristiche fortemente di classe (in pratica, regolarizzava la posizione di chi poteva permetterselo: cioè, di strati piccolo-borghesi)⁴. E così via. *Ecco la continuità*. Non voler vedere che si tratta di accelerazione dei processi e intensificazione delle misure vuol dire ostinare a immaginarsi che, nel procedere tumultuoso e anarchico del modo di produzione capitalistico, specie se investito da una crisi economica come quella che stiamo vivendo da decenni, siano possibili fasi armoniche, miracolosi intermezzi pacifici, placide sospensioni del tempo: grazie a questo o quell’Uomo (o Donna) della Provvidenza...

“C’era una volta l’America”, intitolava il *Manifesto* del 29 gennaio u.s.: come se, “un tempo”, oltre Atlantico (od oltre Pacifico, a seconda) ci fosse stata un’“età dell’oro”, o almeno un’epoca rosea cui guardare con rimpianto. Da parte sua, nel prendere congedo e rispondere alle sparate muscolari di Trump, Obama (il carabiniere buono in alternanza al carabiniere cattivo!) raccomandava di non allontanarsi dai... “valori americani”. Allora, guardiamo un po’ più a fondo questa facile retorica democratica. C’è mai stata, nella storia del Nord America a partire dal ‘600, un’epoca in cui la società divisa in classi non facesse sentire il proprio brutale potere? in cui il modo di produzione capitalistico, impiantatosi *ex novo* in quel continente, non spadroneggiasse su popoli e classi? Per il momento, lasciamo stare il genocidio dei nativi e gli orrori della schiavitù, che pure s’inscrivono *tutti* nella storia tumultuosa e spietata dell’impianto del capitalismo in quelle terre. Partiamo pure dalla fine della Guerra civile (1865), con cui si completa il processo di distacco politico ed economico del Nuovo Mondo dal Vecchio. E’ necessario ricordare che, dietro la retorica della “liberazione degli schiavi”, stavano le necessità del grande capitale industriale di poter disporre, dentro un mercato capitalistico ormai dispiegatosi su tutto il continente nord-americano, di una manodopera “libera”: libera cioè d’essere assunta e licenziata, attirata là dove vuole il capitale, ricattata e ricattabile, mobile e “senza vincoli” che non fossero le leggi del mercato? Che quella “liberazione” trasformò gli ex-schiavi in schiavi salariati, nei campi e nelle metropoli? E che da quel momento hanno davvero inizio (porte spalancate!) le grandi ondate immigratorie al

4 Al riguardo, rimandiamo ancora all’analisi che ne abbiamo fornito nell’articolo “USA. La riforma dell’immigrazione: nuovo amo per i gonzi”, *Il programma comunista*, n.2/2013. Lo stesso discorso vale per la Riforma sanitaria: cfr. “USA. La riforma sanitaria: ennesimo inganno per i proletari”, *Il programma comunista*, n.4/2010.

servizio dello sviluppo travolgente del capitalismo statunitense, in grado, nel giro di tre decenni o poco più, di scalzare l’ormai vecchio predominio economico britannico? Già, gli immigrati, accolti a braccia aperte... L’abbiamo letto e sentito ripetere a iosa fra gennaio e febbraio. “Quella era l’America! Che accoglieva e non respingeva!”. Ma, o gonzi!, quei ventun milioni di italiani, spagnoli, est-europei, turchi, ciprioti, e via di seguito, entrati negli Stati Uniti tra fine ‘800 e anni ‘20 del ‘900, che cosa facevano poi, nelle metropoli e cittadine dell’est e dell’ovest, del nord e del sud? Sgobbavano quindici ore al giorno, uomini, donne, bambini e vecchi, in fabbriche e “laboratori del sudore”, in casermoni malsani; massacrati da tisi, ritmi selvaggi, incidenti sul lavoro, incendi, a volte facendosi guerra fra loro per un tozzo di pane e più spesso scendendo in lotta *in maniera magnifica sebbene disperata per solitudine politica*, con scioperi che duravano settimane e mesi, con scontri aperti con le bande legali e illegali della repressione padronale e statale, *per difendere e cercar di migliorare le proprie condizioni di vita e di lavoro*. “C’era una volta l’America”: ma l’America era *questo* per gli immigrati – che venissero dall’Europa, piuttosto che dall’America centrale e meridionale o dall’Asia. *Servivano*: erano *merce*, fornivano *forza-lavoro* da cui estrarre *profitti*. Altro che “età dell’oro” per gli immigrati! Dell’oro, l’età lo fu per il capitale.

Nei giorni in cui l’ennesimo portavoce sgangherato del capitale USA chiudeva le porte d’ingresso ai cittadini di un certo numero di “paesi musulmani”, alto s’è levato il grido indignato: “Ma come?! E la Statua della Libertà, quelle parole incise nella targa sul suo basamento: ‘Date a me le vostre masse stanche, povere, ammassate, ecc...’? Che ne è di quell’America?”. Bene: vediamo chiaro, andiamo al di là della retorica e dell’astrazione che non vedono (non possono vedere) *le fratture di classe*. Ricordiamo che cosa ci sta dietro, perché è esemplare di tutta la “questione dell’immigrazione”. La Statua della Libertà, con la sua potente valenza simbolica che non ha cessato di operare fino a oggi, fu inaugurata nel 1886 (e la targa con i celebri versi fu inserita nel suo basamento nel 1903). Fra il 1881 e il 1920, entrarono negli Stati Uniti circa ventun milioni d’immigrati. MA... appena due anni prima dell’inaugurazione di quel “simbolo di libertà e accoglienza”, il Congresso aveva promulgato una legge che integrava leggi precedenti (e che verrà rinnovata e resa permanente nel 1903): il Chinese Exclusion Act del 1884 bloccava *in maniera esplicita* ogni ulteriore ingresso negli Stati Uniti a *lavoratori cinesi* (le sole “categorie” escluse dalla legge riguardavano il personale diplomatico con relativo personale di servizio). Un’isoletta nella Baia di San Francisco fu adibita a “centro di smistamento”, dove gli immigrati dalla Cina restavano a volte mesi, prima di essere rispediti indietro: un CIE dell’epoca. Mentre cioè si spalancava il cancello a est, si chiudeva in maniera spietata quello a ovest. “Valori americani”?

Quella legge (che, resa ancor più dura a metà degli anni ‘20, sarebbe stata in vigore *fino al 1943*, quando – per motivi strettamente legati al conflitto mondiale – fu abrogata: *cinquantasette anni di esclusione!*) ebbe poi risvolti drammatici: erano infatti parecchie decine di migliaia i cinesi già immigrati negli Stati Uniti prima del 1884, a sgobbare nelle miniere

dell’Ovest, nella costruzione delle grandi ferrovie transcontinentali, nelle lavanderie e nei ristoranti, per lo più giovani maschi che, come succede con tutti i flussi migratori, contavano dopo qualche anno di farsi raggiungere da mogli e fidanzate o dal resto della famiglia – e che, invece, con quella legge, si ritrovarono trasformati con violenza brutale in “uomini soli” – la “società degli scapoli” come venne chiamata. Sfruttamento, solitudine, isolamento, traumi profondi. Intanto, la torcia della Statua della Libertà continuava a risplendere per chi arrivava dall’Europa. Solo fino al 1924, però, quando un ulteriore giro di vita legislativo, accompagnato da virulente campagne razziste, limitò decisamente l’afflusso anche di lavoratori europei, specie italiani ed ebrei dell’Europa orientale. “Valori americani”?

Per tutti quei decenni, tuttavia, il cancello meridionale (al confine con il Messico e dunque verso l’America centrale e meridionale) era e restava aperto, con un flusso continuo di altri disperati in cerca di sopravvivenza: destinati a restare disperati anche su suolo statunitense, oppressi da leggi ultrarepressive (come quelle che proibivano i matrimoni misti!) e da un razzismo diffuso. Altra *merce* da opprimere e trasformare in *profitto*, inseguita di continuo dagli incubi della *migra* (la polizia di frontiera), delle deportazioni, dell’illegalità indotta, della miseria: una storia, fatta anche di generose battaglie, che varrà la pena di trattare più nel dettaglio in futuro. Qui basti sottolineare l’elementare verità che il “rubinetto” dell’immigrazione negli Stati Uniti è stato continuamente aperto e chiuso, riaperto e richiuso, colpendo di volta in volta questo o quel “settore nazionale” (*divide et impera*), a uso e consumo del mercato del lavoro capitalistico e delle necessità dell’economia nazionale, con le inevitabili ricadute e appendici della mobilitazione ideologica che di volta in volta individua lo “straniero” da cui guardarsi. E, si badi bene: in certi periodi, come gli anni ‘30 del ‘900, lo “straniero” era anche il proletario bianco americano, vagante in cerca di lavoro: i “sinceri democratici” dovrebbero andare a leggersi (o rileggersi: ah, com’è labile la memoria!) anche solo un romanzo come *Furore*, per rendersene conto...

“C’era una volta l’America”: ma dove? “Valori americani”: ma quali?

E la classe operaia statunitense?

A questo punto, par di sentire la risentita obiezione dei “sinceri democratici”: “Sì, ma la vostra classe operaia ha votato il razzista Trump!”. Bene, questo ci permette di fare un’ultima breve considerazione. Lasciamo da parte l’ovvia risposta: il proletariato USA (che comunque alle proprie spalle ha, come abbiamo detto, una non piccola tradizione di lotte) non è costituito solo dalla componente, si-

curamente ampia e in crescita, di “poveri bianchi”, di lavoratori bianchi in preda allo sconforto e all’emarginazione, essi stessi vittime – e a volte complici – del più bastardo e cialtronesco razzismo; è composto anche e soprattutto di neri e Latinos, certo non portatori di “suprematismo bianco”: se mai influenzati e narcotizzati essi pure dall’ideologia democratica, ma anche capaci di generosa combattività! Soprattutto, ricordiamo che noi comunisti non pensiamo che il proletariato contenga *in sé, nel proprio DNA*, un metafisico *imprint* classista e rivoluzionario: è una *classe in sé*, definita statisticamente all’interno del modo di produzione capitalistico e come tale soggetta a tutte le pressioni e influenze dell’ideologia dominante, dell’ambiente in cui vive e lavora, della famiglia, della scuola, della chiesa, del posto di lavoro, dei mezzi di comunicazione di massa – formidabili strumenti di creazione e diffusione delle idee dominanti. Non è, per natura, la *classe per sé* capace di identificare i propri obiettivi storici, e dunque i propri “amici e nemici”. Noi comunisti sappiamo, per analisi teorica ed esperienza pratica di ormai due secoli di *battaglie cruente*, che il proletariato *subisce* tutte queste influenze; che *solo* nella lotta aperta (cui è costretto non per scienza infusa, ma per necessità materiali di sopravvivenza) potrà raggiungere un certo livello di consapevolezza circa i suoi “amici e nemici”; e che *solo* grazie al *contatto continuo con il partito rivoluzionario* potrà esprimere, dai propri ranghi, le avanguardie in grado di guidarlo verso lo scontro aperto con la classe dominante e i suoi sgherri politici, sindacali, militari – insomma, con *il modo di produzione capitalistico*. Non sono cessate, dopo le elezioni del nuovo Presidente USA, discese in campo, mobilitazioni e dimostrazioni anche decise: ben vengano. Ma se rimarranno “anti-Trump” e non si porranno l’obiettivo di essere *apertamente anti-capitaliste*, non approderanno a nulla, se non a ulteriore sconforto, disillusione e disaggregazione. Quanto sta avvenendo negli Stati Uniti (e nel mondo) ribadisce invece, una volta di più, l’urgenza del lavoro duro, e ancora per lungo tempo avaro di risultati immediati, del *restauro teorico, pratico, organizzativo* dell’organo-partito a livello mondiale. Senza questo *polo politico alternativo*, minoritario e certo non di massa, ma totalmente antagonista alle pratiche elettoralesche, democratico-riformiste, pacifiste, il proletariato di qualunque paese è e sarà sempre in balia di tutte le forze ideologiche e pratiche di conservazione e reazione, le più schifose che il capitalismo ha prodotto e ancora produrrà: fino alla mobilitazione patriottica contro “il Nemico”. Se dunque non si lavora al radicamento mondiale del partito rivoluzionario, è inutile sparger lacrime sulla “destra che avanza”: volenti o nolenti, si è *complici*, e basta.

Sedi di partito e punti di contatto

BENEVENTO:	c/o Centro sociale LapAsilo 31, via Firenze 1 (primo venerdì del mese, dalle ore 19)
BOLOGNA:	momentaneamente sospeso
MESSINA:	Punto di contatto in Piazza Cairoli (l’ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)
MILANO:	via dei Cinquecento n. 25 (citofono Istituto Programma), (lunedì dalle 21) (zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o “Anomalia” (primo martedì del mese, dalle 17,30)
TORINO:	Circolo Arci CAP - C.so Palestro 3/3bis (sabato 22 aprile, ore 15,30)
BERLINO:	Scrivere a: Kommunistisches Programm c/o Rotes Antiquariat Rungestrasse 20 - 10179 Berlin

1917-2017. LA RUSSIA, I BOLSCEVICHI E LA RIVOLUZIONE PROLETARIA

Meno d'una quarantina d'anni fa (in pratica due generazioni), in quella che storicamente si chiama Russia, e sui più vasti territori contigui, europei e asiatici, dominava l'Unione Sovietica, l'URSS, che, nell'immaginario collettivo, rappresentava il "regno del socialismo reale", più spesso banalizzato come "comunismo". Allora, qualunque atteggiamento si assumesse nei suoi confronti, che fosse di ammirazione o di deprezzazione, non poteva comunque sfuggire la decadenza economica e sociale di quella società, ben rappresentata dalle file chilometriche fuori da negozi sguarniti di merci, sotto il vigile sguardo dei volti, mummificati in effigie, delle massime autorità. La continuità nel tempo di quest'entità statale e del suo "modello economico" non era messa in dubbio da nessuna persona "sana di mente". Eppure, a metà degli anni '80 del '900, l'Unione Sovietica non sarebbe sopravvissuta di un lustro: lontane rimanevano le gesta di un'economia in forte espansione quantitativa e qualitativa, che contribuivano ad alimentare la grande illusione della "patria socialista". Dopo la deflagrazione dell'URSS, furono due (e ancora lo sono) le principali reazioni dei sostenitori (anche critici) di quell'esperienza. Da una parte, una maggioranza di "pentiti" che, con diverse sfumature d'intensità, rinnegarono e rinnegano quest'esperienza e, quale che sia l'illusione spezzata, concordano nel ritenere per sempre impossibile il socialismo come società realmente attuabile. Dall'altra, una minoranza di "dubbiosi", che si arroverarono e si arroverano in vario modo per trovare quale ingranaggio si sia inceppato, quale aspetto (soggettivo od oggettivo) sia intervenuto a modificare il corso delle cose, quale potente nemico abbia potuto fiaccare la gagliarda "patria socialista", ignari del fatto che, nel sostenere ciò che sostengono, cadono nel paradosso anti-dialettico di far percorrere a ritroso il cammino del susseguirsi dei modi di produzione storici, in un assurdo rinculo dal... socialismo al capitalismo.

Entrambe le posizioni sono però profondamente sbagliate, perché sbagliata è la premessa da cui partono. Per capire invece i fatti e la loro storia, bisogna esaminare se l'Unione Sovietica sia mai stata, a qualunque titolo, uno Stato socialista¹.

È sempre pericoloso (oltre che controrivoluzionario) analizzare le questioni di teoria, strategia e tattica, separandole le une dalle altre: l'edificio scientifico marxista si regge sulla sua interezza, in ciascuna delle sue interconnessioni dialettiche – ogni questione in rapporto con le altre. Solo per comodità di esposizione dovremo però analizzare un argomento alla volta, riunendo successivamente le relazioni fra le varie parti che compongono la nostra dottrina.

In questo lavoro, dunque, ci chiediamo: quali erano, al 1917, gli obiettivi dei comunisti russi? era davvero all'ordine del giorno la trasformazione della Russia zarista in una Russia socialista? Rispondere a queste domande significa capire come i bolscevichi affrontassero, in maniera corretta, la questione della rivoluzione doppia, o – per usare i termini di Marx – della rivoluzione in permanenza, nella Russia del 1917.

Fin dalla nascita del comunismo scientifico (1848, *Manifesto del Partito Comunista*), questo problema era ben presente ai compagni: bisognava cioè indicare quale dovesse essere la tattica dei comunisti nell'ambito di rivoluzioni borghesi che per tutto il secolo XIX scuoteranno le terre europee. In altre parole: che cosa doveva fare la nascente classe proletaria europea, di fronte a una borghesia rivoluzionaria, spinta a farla finita con il regime feudale? La risposta era tanto dialettica quanto ferma. La classe proletaria doveva appoggiare la propria borghesia nazionale nella lotta per l'abbattimento del vecchio edificio sociale: un appoggio di carattere contingente, con piena autonomia politica e di azione dei pro-

letari inquadrati nel partito di classe, e alla condizione che la borghesia stesse attuando una rivoluzione armata dal basso, e non un *putsch* di palazzo. Realizzata la democrazia borghese con la nascita degli Stati moderni e con l'affermarsi dunque del principio nazionale (la forma più adatta per lo sviluppo del sistema), il proletariato doveva continuare la propria lotta verso la rivoluzione socialista, rompendo ogni legame con la propria borghesia. Questa, in sintesi, la tattica della rivoluzione doppia, legata indissolubilmente alle altre fondamentali posizioni della rivoluzione in permanenza, come pure al materiale processo di nascita degli Stati nazionali capitalistici e alle condizioni storiche del movimento proletario internazionale. Che si trattasse solo di appoggio su posizioni autonome, e con obiettivi del tutto opposti a quelli della borghesia, e mai di sedersi alla stessa tavola imbandita nella sua "Repubblica", lo dimostra l'esperienza della Comune di Parigi (1871): dopo quell'esperienza, nel campo geo-storico dell'Europa occidentale, la tattica della rivoluzione doppia, ovvero dell'appoggio alla rivoluzione borghese, non aveva più senso. Simbolicamente e materialmente, con la Santa Alleanza fra borghesi francesi e prussiani che schiacciò nel sangue la prima rivoluzione operaia, la borghesia europea aveva decretato la propria ascesa definitiva a classe dominante. Al contempo, attraverso l'esperienza sul campo della sua sezione francese, il proletariato, cresciuto in quantità e organizzazione in virtù di mezzo secolo di sviluppo capitalistico, cominciò e provò a imboccare la strada della sua rivoluzione *monoclassista*, contrapposta alla propria borghesia, sperimentando il primo esempio di dominio politico proletario. Questo il lascito più importante del governo rivoluzionario della Comune. Nelle parole di Marx:

*"Il fatto che dopo la guerra più terribile dei tempi moderni, l'esercito vincitore e l'esercito vinto fraternizzano per massacrare in comune il proletariato, questo fatto senza precedenti non indica, come pensa Bismarck, lo schiacciamento definitivo di una nuova società al suo sorgere, ma la decomposizione completa della società borghese. Il più alto slancio di eroismo di cui la vecchia società è ancora capace è la guerra nazionale; e oggi è dimostrato che questa è una semplice mistificazione governativa, la quale tende a ritardare la lotta delle classi e viene messa in disparte non appena la lotta di classe divampa in guerra civile. Il dominio di classe non è più capace di travestirsi con un'uniforme nazionale; contro il proletariato, i governi nazionali sono uniti. Dopo la Pentecoste del 1871 non vi può essere né pace né tregua tra gli operai francesi e gli appropriatori del prodotto del loro lavoro. La mano di ferro di una soldatesca mercenaria potrà per un certo tempo tenere le due classi sotto una stessa oppressione; ma la battaglia tra di loro dovrà scoppiare di nuovo in proporzioni sempre più grandi, e non può essere dubbio chi sarà alla fine il vincitore: se i pochi accaparratori o l'immensa maggioranza lavoratrice. E la classe operaia francese non è che l'avanguardia del proletariato moderno"*².

Per la classe operaia di questa parte del mondo, non si trattava più di allearsi con chicchessia: al contrario, bisognava lavorare per una rivoluzione *pura, di classe*, ovvero per la *rivoluzione socialista*. Così non era, invece, per il resto del mondo arretrato, a est e a sud dell'Europa. E, sopra tutte queste questioni, dominava nelle preoccupazioni di Marx ed Engels la "questione russa". Non potendoci addentrare nella letteratura classica sull'argomento, basti qui ragionare intorno al ruolo di bastione della controrivoluzione monarchica feudale in Europa, e dunque in tutto il mondo di allora, rappresentato dalla Russia zarista: quella realtà imperiale ostacolava ideologicamente ma ancor più materialmente, la creazione delle nazioni moderne ad est della Germania e dunque il necessario libero espandersi (nonostante la presenza in quelle terre

di isole di modernità) del capitalismo oltre il fiume Oder.

La falsificazione della tattica della doppia rivoluzione a opera della controrivoluzione staliniana è la madre di ogni illusione, distorsione, tradimento. In altre parole, bisogna tornare al programma dei bolscevichi relativamente ai caratteri della rivoluzione russa: quali obiettivi si dovessero perseguire e con quali metodi pratici. Tale tattica risale già al III congresso del Partito Operaio Socialdemocratico Russo (POS DR)³, tenutosi a Londra nel 1905: quando, dopo la sconfitta zarista nella guerra con il Giappone, scoppiarono i vasti moti rivoluzionari in Russia.

La Russia zarista

Nel nostro lavoro *Russia e rivoluzione nella teoria marxista* (1954-55)⁴, abbiamo ampiamente esposto l'origine e le condizioni economico-sociali della Russia zarista, dimostrando come lo svolgimento della rivoluzione russa non sia avvenuto in contraddizione con quei presupposti. Ci basta qui sottolineare come la Russia dei primi del '900 fosse caratterizzata da circoscritte e rarefatte isole di modernità nel mare di arretratezza di un territorio sterminato. Nobiltà, borghesia, proletariato rappresentavano una quantità di popolazione assolutamente minoritaria, sovrastata statisticamente dai ceti contadini, in primis quelli piccoli. Allo svolto storico rappresentato dalla Prima guerra mondiale, la Russia operaia era minoritaria ma fortemente concentrata in poche città e ciò costituirà la condizione necessaria per la vittoria della rivoluzione. Ma la Russia rimaneva ancora un paese agricolo immenso e arretrato, e il peso della componente contadina nelle dinamiche della rivoluzione russa non poteva essere in nessun modo sottovalutato o ignorato. Il capitalismo, che sicuramente e saldamente aveva fatto i primi passi in Russia, aveva ora bisogno di rompere definitivamente gli antichi rapporti feudali per potersi dispiegare del tutto come motore dell'economia. Allora, il peso demografico dei contadini sarebbe risultato enorme.

Nel mondo rurale russo, agivano diverse figure di contadini: ai contadini poveri, che spesso risultavano puri braccianti e che, in quanto tali, potevano essere assimilati agli operai dell'industria, si accompagnavano molte altre figure, intermedie fra loro e i latifondisti, che esprimevano con i loro bisogni e obiettivi ideologie piccolo-borghesi. L'importanza di queste ideologie spingeva l'azione del partito che più inquadrava e pretendeva di rappresentare il mondo contadino russo (il partito dei Socialisti Rivoluzionari) su posizioni che via via ostacoleranno e tradiranno la stessa rivoluzione.

Questo peso del contadiname russo fu chiarissimo ai bolscevichi, che nelle loro direttive per la rivoluzione cercheranno sempre di tenerlo sotto controllo.

1. Quest'articolo segue quello intitolato "1917-2017. Viva l'Ottobre Rosso! Viva la rivoluzione proletaria futura!", uscito sul n.1/2017 di questo giornale. La serie di articoli continuerà nei prossimi numeri, esaminando vari aspetti del processo rivoluzionario che condurrà all'Ottobre e la sua attualità presente e futura.

2. K. Marx, *La guerra civile in Francia* (1871), Editori Riuniti, 1974, pp. 70-71.

3. Ricordiamo che qui, come altrove in queste citazioni da Lenin, i termini "socialdemocratico" e "socialdemocrazia" valgono "comunista" e "comunismo".

4. Pubblicato nei nn. 21-23/1954 e 1-8/1955 de *Il programma comunista*, ora ripubblicato – insieme ad altri testi – in *Russia e rivoluzione nella teoria marxista*, Edizioni il programma comunista, Milano 1990.

5. Lenin, *Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica*, in *Opere scelte*, Vol. I, p. 557.

6. *Idem*, pp. 563-564.

La tattica bolscevica (1905-1917)

Esplosa la rivoluzione russa nel 1905, Lenin scrive *Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica*, ribadendo con forza la tattica da perseguire, i suoi motivi, le sue ragioni economiche, e quindi i limiti della rivoluzione in essere: *"La rivoluzione confermerà nella pratica il programma e la tattica della socialdemocrazia, rivelando la vera natura delle differenti classi sociali, il carattere borghese della nostra democrazia e le vere aspirazioni delle masse contadine che sono rivoluzionarie in senso democratico borghese, ma portano in sé non l'idea della 'socializzazione', bensì una nuova lotta di classe fra la borghesia contadina e il proletariato rurale"*⁵.

Se dunque ai bolscevichi è ben chiaro che la massa dei contadini è così relativamente preponderante da non poter non tenere conto delle loro aspirazioni democratiche, quale doveva essere la tattica da perseguire nella rivoluzione in Russia? Sempre nello stesso testo, Lenin riporta la "Risoluzione sul governo rivoluzionario provvisorio" del succitato III congresso del POS DR:

"Considerando:

1. che sia gli interessi immediati del proletariato che gli interessi della sua lotta per gli scopi finali del socialismo richiedono una libertà politica quanto più possibile completa e, per conseguenza, la sostituzione della forma autocratica di governo con la repubblica; **2.** che in Russia la repubblica democratica può essere unicamente il risultato di un'insurrezione vittoriosa del popolo, il cui organo sarà costituito dal governo rivoluzionario provvisorio, il solo capace di assicurare una completa libertà di agitazione elettorale e di convocare un'assemblea costituente, eletta sulla base del suffragio universale, uguale, diretto e a scrutinio segreto, che esprima veramente la volontà del popolo;

3. che questa rivoluzione democratica in Russia, dato il regime sociale ed economico vigente, non solo non indebolirà, ma anzi rafforzerà il dominio della borghesia, che inevitabilmente tenderà, a un determinato momento, senza arrestarsi di fronte a nulla, di togliere al proletariato russo la maggiore parte possibile delle conquiste del periodo rivoluzionario, il III congresso del POS DR decide:

a) è indispensabile diffondere nella classe operaia nozioni concrete sul corso più probabile della rivoluzione e sulla necessità di formare, a un momento dato, un governo rivoluzionario provvisorio dal quale il proletariato esigerà il soddisfacimento di tutte le rivendicazioni immediate, politiche ed economiche, del nostro programma (programma minimo);

b) a seconda del rapporto di forza e di altri fattori, che è impossibile determinare anticipatamente con precisione, è ammissibile la partecipazione dei rappresentanti del nostro partito al governo provvisorio per una lotta implacabile contro tutti i tentativi controrivoluzionari e la difesa degli interessi specifici della classe operaia;

c) le condizioni necessarie per questa partecipazione sono: un severo controllo del partito sui suoi rappresentanti e la salvaguardia continua dell'indipendenza della socialdemocrazia, che aspira a una completa rivoluzione e perciò appunto è irriducibilmente ostile a tutti i partiti borghesi;

d) indipendentemente dalla possibilità o meno di una partecipazione della socialdemocrazia a un governo rivoluzionario provvisorio, occorre propagandare tra gli strati più vasti del proletariato l'idea della necessità di una pressione costante da parte del proletariato armato e diretto dalla socialdemocrazia, sul governo provvisorio, per salvaguardare, consolidare ed estendere le conquiste della rivoluzione"⁶.

Poi, per essere certo che il concetto sia digerito da tutti, Lenin aggiunge:

1917-2017...

Continua da pagina 3

“D’altro canto, nella risoluzione si parla esclusivamente del governo rivoluzionario, e di nient’altro; non si parla affatto, cioè, per esempio, della ‘conquista del potere’ in generale, ecc. Ha avuto ragione il congresso di scartare quest’ultima questione e altre simili? Non vi può essere alcun dubbio, poiché la situazione politica della Russia non pone affatto all’ordine del giorno simili questioni, mentre il popolo intero ha posto all’ordine del giorno l’abbattimento dell’autocrazia e la convocazione dell’assemblea costituente”⁷.

E ancora, più oltre:

“Notiamo infine che, assegnando al governo rivoluzionario provvisorio il compito di attuare il programma minimo, la risoluzione elimina con ciò stesso le idee assurde e semianarchiche sull’attuazione immediata del programma massimo, sulla conquista del potere per la rivoluzione socialista. Il grado di sviluppo economico della Russia (condizione oggettiva) e il grado di coscienza e di organizzazione delle grandi masse del proletariato (condizione soggettiva, legata indissolubilmente a quella oggettiva) rendono impossibili l’emancipazione immediata e completa della classe operaia”⁸.

Dunque, l’arretratezza economica russa era riconosciuta come tale e non poteva in nessun modo far pensare all’“instaurazione del socialismo”; all’ordine del giorno, invece, vi era la necessità di abbattere e sostituire l’antico regime perseguendo l’obbiettivo con la forza del proletariato, e di spingere in avanti la rivoluzione per liberare le forze produttive capitalistiche, abbandonando così per sempre l’economia feudale. Nel proporre questo, i bolscevichi e Lenin erano ben consci che si andava verso una società capitalista apertamente borghese. Si arrivava perfino a prevedere apertamente una lunga battaglia tra le forze in campo. Fin qui, novità? In nessun modo. Era la riproposizione della questione della doppia rivoluzione e delle sue necessarie disposizioni all’azione. Nessuna illusione di poter percorrere un’impossibile strada, ma la consapevolezza che la rivoluzione anti-za-

rista, anche se borghese, avrebbe avvicinato le condizioni oggettive della rivoluzione socialista, nel senso dell’instaurazione del modo di produzione capitalistico che è anche la base materiale economica del socialismo.

Questo nel 1905. E nel 1917?

Nel 1917, di nuovo... niente di nuovo all’orizzonte. Niente di nuovo se con “nuovo” si vuol intendere un presunto cambiamento nella visione tattica e nelle prospettive a breve e medio termine. Ciò che di nuovo vi fu non è figlio di una presunta revisione dei nostri principi e della nostra dottrina, o di un cambiamento strutturale economico tale da equiparare l’area russa e quella europea occidentale, oppure ancora di uno scendere a miopi giochetti di tattica schiava della contingenza, ma la risposta corretta alle necessità dell’azione, date le condizioni sul terreno di battaglia. Dall’esperienza del 1905 si era sedimentata la nascita dei soviet; nel frattempo, la classe operaia era aumentata di numero, soprattutto a Leningrado e a Mosca, e rappresentava una componente sempre più importante della popolazione. Un’altra circostanza s’era chiarita, dopo il 1905: la giovane borghesia russa non avrebbe mai avuto la forza e la volontà di guidare una rivoluzione fino in fondo – cioè senza compromessi con lo zarismo. La rivoluzione del 1905 aveva emesso il verdetto definitivo: la vile e debole borghesia russa non poteva servire nemmeno alla rivoluzione capitalistica! Soviet, crescita demografica/concentrazione proletaria e debolezza borghese (oltre che del regime zarista), vale a dire le conquiste della rivoluzione del 1905, saranno i maggiori alleati della rivoluzione russa, praticamente in ogni sua fase. E ciò, non perché di per sé fossero fattori scatenanti della rivoluzione (la guerra sarà il vero detonatore della rivoluzione), ma perché furono utilizzati nella giusta tattica della rivoluzione doppia/evoluzione in permanenza, fino alla conquista definitiva del potere.

Leggiamo dal nostro testo *Le grandi questioni storiche della rivoluzione in Russia* (1955) quali erano le posizioni menseviche e bolsceviche, all’indomani della rivoluzione di febbraio 1917:

“In Russia, se fu quasi solo Trotsky a innamorarsi della teoria della Rivoluzione permanente, fondata – non

disprezzabile eredità teorica e politica – ai tempi gloriosi della Lega comunista europea, i due opposti punti di vista furono questi. Per i mensevichi la Rivoluzione che avrebbe rovesciato lo zar avrebbe fondato una repubblica parlamentare e borghese e dato un potente avvio al capitalismo. Pur battendosi per una tale rivoluzione, il partito proletario in questa repubblica avrebbe lasciato governare la borghesia divenendo un partito di opposizione, evidentemente ‘legale’. Sarebbe seguita una fase storica borghese, di tipo europeo.

“Ben diversa la visione di Lenin. In due parole, e rimandando alle innumerevoli documentazioni fornite, la tesi è che la borghesia russa non può da sola reggere il potere, e nemmeno la borghesia alleata ai partiti contadini, senza soggiacere alla controrivoluzione feudale (e ridare vita alla riserva reazionaria europea di cui ansiosamente da decenni si invocava la fine). Non basta dunque rovesciare il potere zarista o contribuire a rovesciarlo: occorre che il partito proletario prenda il potere. [...] “Questa dittatura governerà per accelerare la trasformazione capitalistica del paese, e democratica, in stretto senso, dei suoi tarlati ordinamenti, per ATTENDERE la rivoluzione socialista di occidente, libera ormai dallo spettro che arrivano a Varsavia, a Vienna e Berlino, e magari a Parigi, i cosacchi”⁹.

La differenza tra le due posizioni non nasceva da una diversa visione dell’immediato: entrambe le prospettive contemplavano una prima rivoluzione democratica. La differenza stava nel far confluire l’esperienza del 1905 nella tattica da attuare nel 1917, per “spingere in avanti” e far proseguire la rivoluzione. Come nel 1905, i mensevichi erano pronti a “farsi da parte”, cioè a sostenere la formazione della Repubblica... ma si accontentavano anche di una monarchia costituzionale. Così agendo, esponevano la rivoluzione all’immediato contrattacco del vecchio potere che avrebbe avuto gioco facile come lo aveva avuto nel 1095. I bolscevichi, diversamente, ragionavano su tutt’altro piano, scevro dalle pastoie di questioni istituzionali: avevano come unica bussola gli interessi della classe proletaria, immediati e futuri. Sempre il nostro testo: “Contro la guerra e disfattismo, tuttora. Contro il governo provvisorio, denunziandolo subito come agente del capitale. Contro i suoi alleati populisticontadini e contro i mensevichi che hanno nei congressi condannata non solo la presa del potere ma la partecipazione ad esso. Per il passaggio ai Soviet di tutto il potere. Non lotta contro il Soviet, maggioritariamente destro, ma penetrazione e conquista fino a smascherare i mensevichi e soci. Non traguardo della Assemblea parlamentare, ma dittatura dei Soviet, ossia del proletariato e dei contadini. Non la baggianata di proporre l’instaurazione del socialismo, ma la preconizzazione del socialismo, che sarà dato alla Russia solo dalla rivoluzione europea. Azione legale oggi, illegale ed insurrezionale in un domani non lontano. Immediata nazionalizzazione della terra, controllo industriale, nuova Internazionale, e nome di Comunista al partito, per distruggere internazionalmente la guerra e il capitale.”¹⁰.

Ecco la soluzione dialettica alla questione della tattica nella situazione russa di rivoluzione doppia. Nel concepirla e applicarla, i bolscevichi non espressero alcuna novità teorica o dottrinale. Nessun nuovo principio scaturiva dall’esperienza russa: si trattava al contrario di lavorare sul piano pratico, tenendosi saldi al corretto metodo marxista. L’altro no-

stro importante testo sulle vicende della rivoluzione in Russia, *Struttura economica e sociale della Russia d’oggi*, precisa il corretto atteggiamento nei confronti delle norme tattiche: “Le norme tattiche, che nessuno ha il diritto di lasciare in bianco né di revisionare secondo congiunture immediate, sono norme derivate da quella teorizzazione dei grandi cammini, dei grandi sviluppi, e sono norme praticamente ferme ma teoricamente mobili, perché sono norme derivate dalle leggi dei grandi corsi, e con esse, alla scala storica e non a quella della manovra e dell’intrigo, dichiaratamente transitorie”¹¹. E a questo si attenero Lenin e il suo Partito.

Il significato della dialettica rivoluzionaria in Russia è ulteriormente precisato dal medesimo testo:

“Lenin dunque prima della rivoluzione, come del resto in seguito, non ha mai preveduto un diverso processo della rivoluzione proletaria internazionale da scoprire attraverso lo sviluppo della crisi rivoluzionaria russa. Come marxista della sinistra radicale non ha mai dubitato che nei paesi capitalisti il socialismo sarebbe uscito da una insurrezione rivoluzionaria dei proletari e dalla attuazione della marxista dittatura del solo proletariato. Poiché doveva però lavorare al problema di un paese in cui la rivoluzione borghese era ancora da compiersi, ha previsto non solo che il proletariato e il suo partito rivoluzionario vi si dovessero con tutte le forze impegnare a fondo, ma, dato il particolare stato di ritardo nella caduta del reazionario regime zarista e feudale, ha enunciato la previsione ed il programma esplicito che la classe operaia dovesse togliere dalle mani della borghesia questo suo compito storico, e condurlo in sua vece, togliendole anche quello suo non meno caratteristico di capitanare nella lotta le masse contadine.

“Se la formula, ad esempio della rivoluzione borghese, fu: direzione della classe borghese (ma anche allora più da parte dei suoi ideologi e politici che dalle persone di industriali, mercanti, banchieri) e trascinamento dei proletari delle città e dei contadini servi delle campagne nella scia della rivoluzione democratica; la formula russa della rivoluzione (sempre borghese, ossia democratica) fu diversa: direzione da parte del proletariato, lotta contro la stessa borghesia propendente ad una intesa di compromessi parlamentari con lo zarismo, trascinamento delle masse popolari e rurali nella scia del proletariato, che elevava, in questa fase storica, i contadini poveri al rango di suoi alleati nella insurrezione e nel governo dittatoriale. [...]

“L’obiezione che questa non fosse una rivoluzione socialista non fermava Lenin nemmeno per un istante, essendo la cosa chiara in teoria.

7. *Idem*, p. 564

8. *Idem*, p. 567.

9. “Le grandi questioni storiche della rivoluzione in Russia”, *Il programma comunista*, nn.15-16/1955, ora in *Struttura economica e sociale della Russia d’oggi*, Edizioni Il programma comunista, Milano 1976, pp.18-19.

10. *Idem*, p. 25.

11. *Struttura economica e sociale della Russia d’oggi*, cit., p. 55.

12. *Struttura economica e sociale della Russia d’oggi*, cit. pp. 58-59.

13. Rimandiamo, per un’analisi della mancata rivoluzione in Occidente, almeno ai volumi della nostra *Storia della sinistra comunista*, dove l’argomento è trattato con grande ampiezza, e all’opuscolo *Nazionalismo e internazionalismo nel movimento comunista tedesco* (2014).

Si trattava della rivoluzione borghese, nella sola forma che assicurasse la sconfitta della controrivoluzione zarista e medievale: a questo solo (ma allora e anche dopo chiaramente grande e decisivo) risultato si consacrava la forza della dittatura proletaria: dittatura perché si usavano mezzi violenti e non legali, come le grandi borghesie avevano fatto in Europa alla testa delle masse, ma democratica perché il compito era la distruzione del feudalesimo e non del capitalismo, con i contadini alleati per questa stessa ragione e perché, mentre sono ulteriormente destinati a divenire un giorno alleati della borghesia contro il proletariato, lo sono anche ad essere nemici giurati del feudalesimo”¹².

Si trattava dunque – è bene sottolinearlo ancora – della rivoluzione borghese, nella sola forma in grado di assicurare la sconfitta della controrivoluzione zarista feudale!

Mancata rivoluzione in Occidente e ripiegamento della rivoluzione russa

Ci preme a questo punto ribadire con forza che con ciò non sosteniamo certo che la Rivoluzione Russa sia stata una rivoluzione solo borghese-capitalistica e che non abbia avuto, sul piano politico e sociale, direttive socialiste: saremo folli se sostenessimo una tale posizione, anche solo per il fatto che vi fu un’autentica dittatura del proletariato e dei contadini “poveri”, condotta dal Partito comunista. Quello che sosteniamo è che non era comunque possibile il trapasso al modo di produzione socialista, proprio perché la struttura economica capitalista non era sufficientemente sviluppata per tale passaggio. I bolscevichi si assumevano per intero gli oneri della rivoluzione in Russia, ma aspettavano (e promuovevano) la necessaria rivoluzione in Europa e principalmente in Germania, consci che senza l’avvento di questa anche la rivoluzione proletaria in Russia sarebbe rinchiusa.

Il problema era resistere fino a che le spinte controrivoluzionarie fossero state del tutto minoritarie: ma non passerà molto tempo prima che tali spinte prendessero il sopravvento. Il proletariato europeo fu sconfitto sul campo e la rivoluzione in Occidente non arrivò¹³ e in Russia, nell’arco di nove anni, la rivoluzione rinchiusa. Potente fu a quel punto la controrivoluzione borghese che, al grido di “edificazione del socialismo nella sola Russia”, prese le sembianze del baffone staliniano. Non era dunque possibile, in linea di principio, la rivoluzione socialista in un paese solo, in qualunque situazione? No, la dialettica è molto più complessa e chiarificatrice. Scrivevamo sempre negli anni Cinquanta del ’900:

“La prima confusione è tra la formula ‘socialismo in un solo paese’ e ‘socialismo in un paese non capitalista’, quindi ‘socialismo nella sola Russia’. La formula marxista è che il socialismo è storicamente possibile sulla base di due condizioni, necessarie entrambe. La prima è che la produzione e la distribuzione si svolgano generalmente in forme capitalistiche e mercantile, ossia che vi sia largo sviluppo industriale, anche di aziende agricole, e mercato nazionale generale. La seconda è che il proletariato e il suo partito pervengano a rovesciare il potere borghese e ad assumere la dittatura. “Date queste due condizioni, non si deve dire che è possibile cominciare a costruire il socialismo, ma che le sue basi economiche risultano già costruite, e si può e deve iniziare im-

The Internationalist

È in preparazione il n. 4, che uscirà prima dell’estate con articoli su: Brexit, Pantere Nere, Elezioni Usa, Turchia, Ottobre 1917, Sindacalismo di base, e altri argomenti.

Sono ancora disponibili copie del numero 3, con i seguenti articoli:

- “The Internationale” Is Our Hymn!
- The Need for Class Organization
- Murderous Capitalism
- This Loathsome Society of Profit and Exploitation
- Europe Between Economic Crisis and International Tensions
- The Greek Crisis is the Crisis of World Capital
- Something Is Rotten in the United Kingdom – Notes on the Social Situation
- Always the Middle East (Two Articles)
- Islamism, the Reactionary and Imperialist Response, Following the Closure of the Miserable Bourgeois Cycle in the Middle East
- From the USA: Ferguson (Missouri) Again, and Baltimore
- Ukraine: War and Nationalisms
- Bourgeois Legality and Illegality in the Historical Experience of the Proletariat
- There Is No Other Way

La pubblicazione è già disponibile sul nostro sito www.partitocomunistainternazionale.org.

Copie cartacee possono essere prenotate scrivendo a: Istituto Programma Comunista – Casella Postale 272 20101 Milano (Italia)

Segue da pagina 4

mediatamente a distruggere i rapporti borghesi di produzione e di proprietà, pena la controrivoluzione. [...] La tesi marxisticamente condannata non è dunque: 'Anche in un solo paese è possibile la conquista proletaria del potere', e 'Anche in un solo paese di pieno capitalismo è possibile la trasformazione socialista'. La tesi condannata è che in un solo paese non capitalista sia possibile, con la sola conquista del potere politico, la trasformazione socialista¹⁴.

Non sappiamo se, alla data cruciale del 1926, quando si consumò l'ultimo atto della rivoluzione d'Ottobre, Stalin si fosse in cuor suo già trasformato nel successivo spietato controrivoluzionario o se a quel tempo dimostrava solo la propria rozzezza nel maneggiare la dottrina e la tattica marxista: ma ciò poco importa. Quel che è certo è che, in questa contraddizione, la controrivoluzione borghese ha trovato un terreno talmente fertile da nutrirsi la propria crescita e la successiva vittoria contro le forze rivoluzionarie. A quel tempo, ecco che cosa sosteneva Stalin, nelle parole del nostro testo:

"La vittoria politica, dice Stalin, con la dittatura del proletariato l'abbiamo, ossia abbiamo la base politica per il cammino verso il socialismo. Dunque possiamo ora 'creare una base economica del socialismo, le nuove fondamenta economiche per l'edificazione del socialismo'. Fino a questo punto, Stalin domina la sua conversione teorica. Lenin aveva definito sciocchezza la 'costruzione del socialismo'. Stalin parla di edificare non il socialismo, ma le sue basi economiche. La formula era ancora accettabile. Perché in che consiste la base economica del socialismo? Semplice: nel capitalismo industriale. [...] Ma tutto andrebbe bene se non si pretendesse che i rapporti economico-sociali sorti dal 1926 ad oggi [1955 - NdR] siano propri di una società socialista. [...] Vi è poi il chiarimento della natura del capitalismo di Stato, con l'esempio della Germania. Se noi sommiamo, Lenin dice, il potere politico che abbiamo in Russia, con lo sviluppo capitalismo di Stato tedesco, allora solo saremmo sulla via del socialismo. Ma se ciò non è, il nostro traguardo è solo un capitalismo di Stato, che arrivi (lunga strada) a somigliare al tedesco. Egli dimostra di avere scritto tanto nel 1918"¹⁵.

Nel 1926, la svolta russa era compiuta. Nei successivi dieci anni, feroce si abatterà la vendetta sui bolscevichi e sulla rivoluzione; dopo le purghe del 1936, di bolscevichi della prima ora non trucidati ne rimanevano ben pochi, e non erano ormai neanche più bolscevichi, ma allineati allo stalinismo trionfante. La sconfitta per il movimento operaio internazionale fu totale e senza scampo. L'aver preteso di superare autonomamente la questione della rivoluzione doppia, che nella visione originaria aveva una soluzione verso il socialismo alla sola condizione della rivoluzione vittoriosa in Europa occidentale, fu l'inizio della deflagrazione di tutto il movimento internazionale, da cui neanche oggi, a un secolo da questi fatti, ci si è completamente ripresi. Lenin fu del tutto travisato: alla parola d'ordine della difesa delle conquiste politiche della rivoluzione in Russia e di attesa, attiva e in armi, della rivoluzione a ovest, si sostituì quella della "edificazione del socialismo". Il problema non fu dunque quello di operare per lo sviluppo delle forze produttive capitalistiche nella Russia rivoluzionaria, fenomeno del tutto previsto e auspicato (e che nel 1921-22

la NEP cominciò a tradurre in pratica). Il problema fu quello di considerare questo sviluppo come "socialismo realizzato", con tutti i drammatici cascami ideologici e pratici che seguirono.

"Il fenomeno oggi controrivoluzionario non è questa corsa alla industrializzazione e questa tremenda velocità di accumulazione; non è, tanto meno, il suo rilancio sull'Asia. Il fenomeno controrivoluzionario sta nella maschera di conquistato socialismo sovrapposta a tutto, sta nella distruzione della potenzialità proletaria mondiale verso l'autentica conquista socialista, sta nella possibilità data a tutti i capitalismi di persistere sotto le ondate dei terremoti storici e ribadita nelle campagne pacifiste, nelle vergognose gare emulative"¹⁶.

La controrivoluzione aveva vinto, non tanto e non solo materialmente, ma - cosa più grave - ideologicamente, piegando l'intero movimento internazionale proletario alla causa della Nazione Russa capitalistica.

"Infatti fin dal 1917 e dopo altra serie di eventi, validi furono i tentativi di ritorno dello zarismo, fiancheggiati da forze di occidente, e molti anni richiese la lotta per liquidarli. Giusta quindi la gradazione delle fasi storiche nella potente veduta di Lenin, e sciocca esercitazione estremista sarebbe quella di presentarlo sicuro pronosticatore del socialismo in Russia.

"Questa apparente spiegazione di sinistra dell'opera di Lenin servirebbe solo al gioco insidioso di mostrare che si va al socialismo attraverso forme impastate con ingredienti democratici, storicamente; e socialmente con elementi contadini-popolari, il che è la forma centrale della degenerazione e della vergogna presente"¹⁷.

Scarichiamoci dunque dalle spalle un fardello non nostro. Il potere del proletariato, la sua dittatura necessaria per permettere l'emergere della società socialista prima e comunista poi, sono una strada che dobbiamo ancora percorrere per intero. Quel che si è sviluppato in Russia e di cui abbiamo visto la parabola era la società capitalistica e borghese, dopo che, alla fine degli anni Venti del '900, la rivoluzione era stata sconfitta sul campo. Non il socialismo o addirittura il comunismo sono falliti. La storia ultima dell'URSS non costituisce nessuna "dimostrazione" di "impossibilità del comunismo", come vorrebbero i molti ideologi - ignoranti o in mala fede - della classe dominante borghese. È la storia di uno Stato imperialista che ha perso "la gara con il suo concorrente", subendo così un tracollo economico simile in tutto e per tutto a una disfatta bellica.

14. *Le grandi questioni storiche...*, cit., pp. 22, 23.

15. Ibid., p. 35, 39. Quanto allo scritto di Lenin del 1918, si tratta dell'opuscolo intitolato *Il compito principale dei nostri giorni. Sull'infantilismo "di sinistra" e sullo spirito piccolo-borghese*, ampie parti del quale saranno alla base del successivo *Sull'imposta in natura*, del 1921 (vedi rispettivamente *Opere scelte*, Voll. IV e VI). Su tutte queste questioni, il necessario rimando è alla nostra *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, cit., e all'opuscolo *La crisi del 1926 nell'Internazionale Comunista e nel partito russo* (2016).

16. *Le grandi questioni storiche...*, cit., p. 47.

17. *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, cit. pp. 59-60.

BOTTE DA ORBI

L'altro ieri...

Nella prima metà degli anni '70 del '900, l'involuzione di quel curioso moto di modernizzazione borghese che i libri di storia ricordano come "il sessantotto" figliò gruppi e partiti politici che si pensavano di sinistra o addirittura rivoluzionari. *Mater semper certa*: ma il padre? Certo anch'egli, e con un'invidiabile genealogia: il riformismo, ovvero la sublime tecnica borghese di tener sottomessa come "classe in sé" (e niente più) la nostra classe proletaria. Nella fattispecie italiana, lo stalinismo del P.C.I. nelle sue evoluzioni nazionali ed estere - maosimi e terzomondismi vari - e il cosiddetto antistalinismo di sinistra - trotskismi vari e operaismi, comprese le anime belle indignate e "scioccate" dalle vicende del '56 ungherese e cecoslovacco del '68 - , con quella mitologia terrificante e paralizzante che fu l'antifascismo, nostalgico del partigianesimo in tutte le sue declinazioni mistificate e mistificanti.

Complice l'esuberanza giovanile, ciascuno di questi gruppi (che sognava di essere o voler contribuire a essere l'Autentico Partito Comunista di Massa) si dotò subito di stabili "servizi d'ordine" - nati sicuramente dalla necessità di difendere le manifestazioni dalla amorevole attenzione, particolarmente affettuosa in quegli anni, delle democraticissime "forze dell'ordine" della Repubblica Italiana, ma ben presto utilizzati per ribadire con forza nel corso delle manifestazioni di piazza le proprie "argomentazioni politiche" e vincere una gara in voga allora: la Conquista Della Testa Del Corteo. E giù legnate...

In questa virile arte, si distinsero con alterne fortune di città in città il Movimento Studentesco (poi Movimento dei Lavoratori per il Socialismo), Lotta Continua e Potere Operaio (poi scioltisi nella cosiddetta Autonomia Operaia), Avanguardia Operaia (poi Democrazia Proletaria) e gli autodefiniti Gruppi Leninisti della Sinistra Comunista (Lotta Comunista); squalificato per aver usato le pistole, il gruppo di Stella Rossa. Naturalmente, su tutto vigilava e primeggiava, con poche chiacchiere e ben allenata esperienza, il Servizio d'Ordine P.C.I.-CGIL. Nel linguaggio di allora, quello scambio di nerborute opinioni si chiamava "difesa della agibilità politica" o, al contrario, impedimento della medesima al gruppo concorrente, sul quale si riversavano le solite accuse provocatorie: "agenti della borghesia", "fascisti", ecc. Come recita il proverbio, "il bue dava del cornuto all'asino", a turno.

Una partita di cui si discusse molto, a proposito di questo sport popolare, si svolse a Milano nel lontano 1973, e riguardò l'"agibilità politica" della Casa dello Studente. Qui si distinse per particolare abilità e determinazione Lotta Comunista, che non si schiodò di un millimetro dalla suddetta Casa e si conquistò una sinistra fama in fatto di "organizzativismo"¹.

Fama che perdura e si rende evidente nei loro "Primo Maggio": tutti intruppati a seguire slogan e striscioni altisonanti che coprono una "linea politica" confusa e astratta e una "pratica politica" riassumibile nell'arte di vendere "porta a porta" un giornale inutile, zeppo di

1. Cfr. "Un esempio di libera e democratica battaglia delle idee", *Il programma comunista*, n. 10/1973.

2. Si veda il comunicato diffuso il 13 febbraio 2017: <http://www.combat-coc.org/i-gangsters-di-lotta-comunista-in-azione/>.

statistiche e banalità pseudo-rivoluzionarie, e nel supportare in ogni congresso e luogo la CGIL.

... e oggi

Mentre tutti i gruppi di allora hanno concluso la loro parabola sciogliendosi nel *mare magnum* del parlamentarismo, Lotta Comunista ha continuato la sua vita indipendente, macinando decine di "attivisti" nella vendita ossessiva del giornale omonimo per mantenere un piccolo corpo di funzionari (pomposamente chiamati "rivoluzionari di professione") che dà vita a un mondo chiuso e autoreferenziale. Niente di nuovo sotto il cielo del disfacimento contemporaneo! I rapporti sociali borghesi creano individui fragili, alcuni dei quali hanno bisogno (e ne diventano preda) di istituzioni rassicuranti e inclusive come le "sette": Testimoni di Geova, Lotta Comunista, Dianetici, i cosiddetti spartachisti, ecc.: poche idee ma ben confuse, la certezza che "noi" siamo la parte giusta e rapporti che diventano inclusivi ed escludenti; un succedaneo tossico della famiglia, con giustificazioni politiche, religiose...

Chi passa dall'attivismo disperato ed esasperante di Lotta Comunista, contrabbandato per militanza rivoluzionaria, salvo rare eccezioni, senza "passare di grado", di solito implode e si ritira a "vita privata", perso per ogni percorso di antagonismo rivoluzionario.

Una decina e più d'anni or sono, però, ci furono alcuni membri di questo gruppo che ne uscirono mantenendo legami e propositi politici tra di loro. Non vogliamo, in questa sede, entrare nel merito del loro tentativo di cercare un orientamento di classe. Quel che c'importa sottolineare è la reazione della "casa madre". Nessuna critica politica, nessun confronto, ma una reazione organizzativa e settaria, con creazione di un "cordone sanitario", isolamento, taglio di ogni rapporto umano e riscoperta dei "favolosi anni '70": impedire l'agibilità politica, con la riscoperta delle spedizioni del Servizio d'Ordine. Una prima aggressione risale al 2003, in occasione di una delle prime iniziative pubbliche a Milano di questi elementi raggruppati intorno alla rivista *Pagine Marxiste*, per finire alla più recente, dell'inizio di febbraio di quest'anno, a Bergamo².

Le sette non perdonano gli abbandoni e, più che "intimidire" i fuoriusciti, le spedizioni punitive servono a rafforzare lo "spirito di corpo" degli affiliati, miliziani pronti a eseguire ordini nell'illusione di essere militanti provati nel difendere l'organizzazione.

Le aggredite *Pagine Marxiste* chiedono solidarietà e stigmatizzazione... e sia. Ma, al di là dell'episodio, in sé penoso, una piccola riflessione è necessaria. La forza violenta dell'ideologia borghese troverà sempre nell'opportunismo, soprattutto quello che si riempie la bocca di frasi di un rivoluzionarismo mal digerito e dell'idealismo praticone di chi confonde i mezzi con i fini, lo strumento più utile per cercare di intimidire e reprimere, quando non riesce a deviarli verso obiettivi tanto falsi quanto apparentemente vani, quei settori di "movimento" che cercano, "da soli" e senza sforzarsi di capire la storia della lotta di classe, un orientamento rivoluzionario. Oggi, questi episodi sembrano squallide "liti in famiglia": ma domani potrebbero ripercorrere la carogneria della socialdemocrazia tedesca dell'immediato "primo dopoguerra", quella dello stalinismo sterminatore dell'Ottobre Rosso, e quella della "Volante Rossa" del partigianesimo italiano, specializzata nell'aggressione dei nostri compagni di allora...

E la bufala più grande di tutte?

Nel gergo coglione di oggi, strumento-principe per sparger fuffa al vento, vanno di moda ("sono trendy") termini come *fake news* e "post-verità": insomma, le "false notizie"... A quanto pare, il mondo [specie quello dei *social*] ne è pieno, e allora via!, a caccia di bufale, di qua e di là - l'ultimo gran divertimento, tipico di una piccola borghesia (con annessi e connessi) che si crogiola nella vana convinzione di contar ancora qualcosa, di scoprire chissà che cosa di nuovo, di strano e di spassoso. Come se le "false notizie" non fossero sempre esistite, rozzo ma efficace prodotto di un'ideologia di classe che, di volta in volta, sparge illusioni e paure, speranze e angosce, per poi negarle e sfornarne altre, e altre ancora - e così tenere occupate le menti (si fa per dire) dei propri passiti. I quali non chiedono altro che starsene giù a quattro zampe sul tappeto di casa, a trastullarsi con il più recente giocattolino di una fabbrica che non è mai in crisi.

Così, s'allunga giorno dopo giorno

l'elenco delle *fake news*. E ciò in tutti i campi: della scienza, della medicina, del costume, della tecnica, e soprattutto - è ovvio! - della politica. Bella società davvero, quella che ha bisogno di balle più o meno colossali, da diffondere oggi per denunciarle poi domani. Ma... che ne è della bufala più grande di tutte, quella che ha tenuto in pugno praticamente il mondo intero per decenni e decenni, quella che ha contribuito ad assicurare almeno un secolo di "felice" sopravvivenza al regime mostruoso del capitale nella sua fase imperialistica, quella che è stata spacciata come droga a buon mercato, non nei vicoli bui di ghetti urbani ma alla luce del sole, da tutti i più potenti mezzi di disinformazione di massa, dalle botteghe di tutti i partiti, dalle voci e dalle penne sempre ben pagate degli "opinionisti" di ogni parrocchia, specie e colore? Che ne è di *quella* bufala? Nessuno ne parla, ovviamente, perché *quella* è sacra: non può essere messa in discussione, come

non potevano esserlo, nel Medioevo, le "teorie" sull'origine divina dei re o sulla Terra piatta e immobile al centro dell'Universo... che, se qualcuno ci provava, facile che ci rimettesse la testa o finisse bruciato in piazza. No, *quella* non appartiene alle *fake news*, non è "post-verità"! *Quella* è un atto di fede! E qual è dunque questa bufala, per aver denunciato la quale a molti, nel corso di decenni, è capitato proprio di rimetterci la pelle o, nel migliore dei casi, di esser considerati non del tutto a posto con la testa? Ma è ovvio! È la bufala colossale del "socialismo in un paese solo" (o... "in tanti paesi soli"): che fosse la Russia staliniana o la Romania di Ceausescu o l'Albania di Enver Hoxa o la Cina di Mao o la Cuba di Castro o la Corea del Nord di Kim Il-Sung e figli, e via di seguito... *Quella* è la bufala più grande di tutte, cui l'ideologia dominante (con tutti i suoi fedeli servitori e altrettanto fedeli "bufale-dipendenti") non può evitare di restar disperatamente attaccata. Perché, se no...

Dalla Germania

La “crisi” dello Stato sociale tedesco

Sussidio familiare, salario minimo, lavoro temporaneo, sussidio di disoccupazione e di assistenza sociale, pensioni...

Politici e ideologi borghesi affermano di continuo che lo Stato sociale è “in crisi”: le casse sono vuote, la disoccupazione aumenta e a causa del cosiddetto “invecchiamento” della società i sistemi assistenziali nella loro forma attuale non sarebbero più finanziabili. Bisognerebbe ridurre le prestazioni e mettere sotto maggiore pressione i beneficiari affinché accettino lavori mal pagati allo scopo di ridurre la disoccupazione e i suoi costi, bisognerebbe aumentare l’età pensionabile, ecc., ecc.... Tutto ciò insieme alle campagne dei politici borghesi (e dei media filogovernativi che li sostengono) contro i cosiddetti “parassiti sociali”. L’esempio più famoso e divertente è la campagna sviluppata nel 2003 dal quotidiano “Bild” contro “Florida-Rolf”, un uomo che, grazie al sussidio sociale, avrebbe condotto “la bella vita” in Florida; segue, nel 2010, l’allora vice-cancelliere Guido Westerwelle con l’altra famosa campagna denigratoria contro i beneficiari del sussidio sociale Hartz IV¹: “Promettere benessere al popolo senza richiedere in cambio alcuno sforzo, è come lanciare un invito alla decadenza romana”². Al momento, in Germania ci sono di nuovo richieste, da parte di istituzioni borghesi come la Banca centrale, di aumentare l’età pensionabile a 69 anni; è in discussione anche l’ulteriore inasprimento delle leggi riguardanti il sussidio sociale, mentre altri Stati europei consolidano “riforme” del mercato del lavoro sulla base del modello tedesco (ad esempio, il Jobs Act in Italia o le riforme francesi... “simili a quelle dell’Agenda tedesca del 2010”³).

Affermare che lo Stato sociale non sia più finanziabile è, proprio come la campagna denigratoria contro i “parassiti sociali”, un’ingannevole strategia che si serve di un risentimento social-sciovinista – in realtà, nella sostanza, si tratta di abbassare i salari, prolungare la vita lavorativa e obbligare i proletari per mezzo delle sanzioni ad accettare qualsiasi tipo di lavoro. È per questo che è necessaria una critica radicale alla politica di smantellamento del sistema sociale, all’ampliamento dei provvedimenti di sanzione e controllo e alla corrispondente musica d’accompagnamento politica (le varie “politiche di base”). Tuttavia, non è possibile sviluppare questa critica radicale, senza aver prima discusso della funzione fondamentale dello Stato sociale – da cui le domande: “Che cos’è lo Stato sociale? Che senso e che scopo ha?”. Soltanto partendo da questo presupposto sarà possibile comprendere le attuali modifiche dello Stato sociale e si potrà rispondere alle domande in modo adeguato, o almeno sviluppare una prospettiva di lotta di classe.

La classe dominante e l’invenzione dello Stato sociale

L’idea più sbagliata che brulica nella testa di molti è che lo Stato sociale sia stata un’invenzione o una conquista del movimento dei lavoratori che quindi bisogna difendere. Questo è non solo storicamente falso, ma rivela anche un’errata concezione della politica sociale dello Stato. Il primo a gettare le basi dello Stato sociale moderno fu Otto von Bismarck, cancelliere del Reich, con l’introduzione dell’assicurazione pensionistica-malattia-infartuati alla fine del 19° secolo. Il suo scopo era porre fine ai disordini, sottrarre terreno al socialismo e togliere le basi economiche alle assicurazioni sociali volontarie delle organizzazioni sindacali e religiose esistenti: i lavoratori dovevano essere vincolati allo Stato.

Con lo sviluppo dello Stato sociale, lo Stato ha creato uno strumento di comando e anche un organo di controllo per poter, prima di tutto, “addomesticare” per mezzo del lavoro coloro che non possiedono nulla, una pratica a cui assistiamo ancora oggi; e, in secondo luogo, per assicurarsi che il lavoro si svolga in un ambito determinato. Lo Stato detta, nell’interesse del capitale, le condizioni sotto le quali il lavoro deve svolgersi e regola a quali condizioni le persone possono essere esenti dal lavoro (ad esempio, in caso di lavori domestici, di provvedimenti per periodi di formazione, di malattia, per l’età, ecc.). Da allora, lo Stato sociale si è evoluto ed è stato perfezionato esattamente in questo senso.

Spesso, nella discussione si denuncia lo “smantellamento dello Stato sociale”: ma lo si fa erroneamente, in quanto non sarebbe lo Stato sociale in sé ad essere smantellato – verrebbero soltanto tagliate le prestazioni e contemporaneamente aumenterebbe la pressione esercitata sulla classe dei lavoratori. Inoltre, la sinistra borghese alimenta le illusioni sullo Stato sociale appellandosi allo Stato invece di comprendere l’unica prospettiva di miglioramento delle nostre condizioni di vita e di lavoro: la ripresa della lotta di classe.

La crisi generale del capitalismo e la “crisi dello Stato sociale”

Dopo la II Guerra Mondiale, il capitalismo conobbe un’eccezionale spinta economica. La crisi del capitalismo sembrava superata, la grande disoccupazione di massa appariva come un relitto di tempi andati. Quel periodo fu caratterizzato, soprattutto per i principali paesi industrializzati, da reali aumenti dei salari, riduzione della giornata lavorativa e ampliamento del sistema assicurativo sociale, e gli ideologi borghesi provarono a venderci il capitalismo come il migliore dei mondi possibili. Ma nulla ci è stato mai regalato: le conquiste sociali sono state ottenute con la lotta.

Gli anni d’oro del cosiddetto “miracolo economico” videro una classe operaia forte e consapevole e furono caratterizzati da un’acuta lotta di classe, durante la quale si giunse anche a occupare fabbriche. Solo così fu possibile imporre al capitale un miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro e ricevere di conseguenza almeno un po’ di briciole, cadute dalla grande tavola del capitale. Come reazione ai conflitti sociali, lo Stato cercò, insieme ai “sindacati di regime”, di pacificare la classe aumentando le prestazioni sociali statali e introducendo una politica di partenariato sociale, e quindi di attaccare al carretto della democrazia il proletariato per integrarlo al capitale – cosa che purtroppo è riuscita fin troppo bene.

In realtà, la ripresa economica fu possibile principalmente grazie alla preparazione e alle conseguenze della seconda guerra mondiale: l’ampliamento e la modernizzazione dei mezzi di produzione a seguito delle immense spese di guerra, le violente distruzioni (di forze produttive, merci e forza lavoro) in molte zone dell’Europa, Asia e Nord-Africa e la conseguente ricostruzione furono i presupposti su cui il capitalismo riuscì a dispiegare una dinamica del genere.

Durante la metà degli anni ‘70, tuttavia, il capitalismo è di nuovo andato in crisi: da allora, il ciclo di accumulazione del dopoguerra si è concluso. Negli ultimi decenni, abbiamo assistito e subito un susseguirsi di violente crisi (una lista sommaria: la crisi economica mondiale degli anni ‘70 e ‘90, la crisi asiatica del ‘97, la crisi argentina del ‘98, la crisi della “new economy” nel 2000, la crisi immobiliare degli Stati Uniti nel 2007 e la crisi in Europa a partire dal 2010) e tentativi

di salvataggio sempre più drammatici da parte del capitale e dei suoi Stati: anzitutto, l’eccessiva politica di gestione del debito pubblico, la liberalizzazione dei mercati finanziari così come di tutti gli altri mercati, le privatizzazioni e infine la politica del tasso zero o negativo adottata dalle banche centrali; poi, l’emissione di nuova moneta da parte della BCE e della Fed, oltre ai continui attacchi a tutta la sfera sociale e a una politica estera espansiva e aggressiva da parte delle nazioni dirigenti, accompagnata da immense spese militari e numerose guerre⁴... Le ditte reagiscono alla crisi rendendo la produzione più flessibile⁵ (con l’outsourcing, la delocalizzazione della produzione in paesi a basso costo, il just-in-time e la progressiva automatizzazione), così come con altri attacchi alle nostre condizioni di lavoro. Tutto ciò allo scopo di aumentare i profitti, incrementare in qualche modo la crescita economica e risolvere la crisi: in realtà, la crisi è stata sempre risolta solo temporaneamente, per poi scoppiare di nuovo.

Soltanto sulla base della crisi generale del capitalismo si può comprendere l’attuale discussione sul rinnovamento dello Stato sociale. Afferma perfino la stampa: “La riforma [Hartz IV] non è stata mai un contributo al risanamento del bilancio, contrariamente alle promesse precedenti”⁶. La riorganizzazione dello Stato sociale non scaturisce dalla necessità di alleggerire le finanze pubbliche, ma da quella di migliorare le condizioni di valorizzazione del capitale: è quindi una reazione immediata alla crisi del capitalismo, non alla “crisi dello Stato sociale”! Si tratta dell’aumento del plusvalore assoluto e relativo (per un aumento del tasso di sfruttamento del lavoro salariato), vale a dire: aumento dell’orario di lavoro, intensificazione del lavoro, riduzione dei salari e obbligo per tutti i lavoratori attivi di essere il più possibile a disposizione del mercato del lavoro. Lo Stato sociale è quindi, come già anticipato, LO strumento statale di comando, nonché l’organo di controllo necessario a imporre questi attacchi contro il proletariato (oltre al potenziale ricatto della disoccupazione di massa e della concorrenza in aumento, rispetto a lavori migliori).

Come di conseguenza viene ristrutturato lo Stato sociale

L’accorciamento della durata della scuola, della formazione professionale e universitaria, così come l’aumento dell’età pensionabile, un più rapido “trasferimento” dei disoccupati nel mercato del lavoro, la creazione di un settore a bassa retribuzione e la sovvenzione di forme di occupazione precarie; l’ampliamento del lavoro temporaneo, la produzione di forza lavoro di volta in volta poco o altamente qualificata in base alle esigenze del capitale, la migrazione a scopi occupazionali, il controllo dei lavori domestici e della divisione del lavoro in ambito fa-

miliare per mezzo di prestazioni per i figli a carico; assegni familiari, diritto tributario (scaglione fiscale) dei coniugi e sussidio Hartz IV e il contemporaneo aumento della pressione esercitata nei confronti dei beneficiari (le madri, ad esempio) perché siano sempre a disposizione del mercato del lavoro; un calo generale del livello salariale e l’aumento del carico di lavoro anche per proletari più o meno privilegiati, anche per mezzo di provvedimenti legislativi (per esempio, riduzione delle spese addizionali come i contributi dei padroni alla previdenza sociale), così come per mezzo di una crescente pressione verso lavori precari e per mezzo dell’Hartz IV, ecc.: tutti questi erano gli obiettivi dell’Agenda 2010, quasi completamente realizzata dal governo socialdemocratico di Schröder e portata avanti dal governo Merkel. Mentre in passato lo Stato sociale ha svolto in modo più forte il ruolo di strumento di pacificazione delle lotte di classe, in tempi di crisi diventa sempre più repressivo e viene impiegato per controllare direttamente e addomesticare il proletariato – uno sviluppo che abbiamo già potuto osservare durante il New Deal negli Stati Uniti e durante il fascismo in Germania⁷ e in Italia⁸.

Punto centrale dell’Agenda 2010 è la “quarta legge per le prestazioni di servizio moderne al mercato del lavoro”, anche detta “Hartz IV”, considerata “la più grande riforma sociale e del mercato del lavoro della storia del dopoguerra in Germania”, alla quale si sta lavorando ancora oggi⁹. Il nucleo della riforma consiste nella fusione del sussidio sociale e di quello di disoccupazione: la prestazione è finanziata dal gettito fiscale e spetta solo ai “bisognosi”. I lavoratori che versano contributi previdenziali hanno normalmente diritto, in caso di disoccupazione, a dodici mesi di sussidio¹⁰ (Arbeitslosengeld I) e successivamente al sussidio sociale statale chiamato Hartz IV; i lavoratori precari, invece, in caso di disoccupazione, passano immediatamente al sussidio Hartz IV, così come gli/le “Aufstocker_innen”, nome attribuito a coloro i cui stipendi non superano la soglia considerata minima per la sopravvivenza e che perciò ricevono il sussidio Hartz IV a compensare il salario insufficiente.

La quota normale ammonta a 404 euro mensili (nel 2016) escluse spese “adeguate” per l’alloggio che, incluso il riscaldamento, a Berlino per esempio, con riscaldamento a gas, non possono superare i 444 euro¹¹. Si possono guadagnare fino a 100 euro extra senza ritenute; guadagnando da 100 a 1000 euro extra, si potrà tenere solo il 20% (per un totale massimo di 280 euro); dai 1000 ai 1200 euro solo il 10% (per un totale massimo di 300 euro). Con l’Hartz IV lo Stato sociale tedesco si trasforma in un rigido orga-

Continua a pagina 7

1. Il nome deriva da Peter Hartz, un ex-direttore del personale della VW condannato per corruzione, che nel 2002 aveva creato una commissione omonima per trasformare il mercato del lavoro ai sensi dell’Agenda 2010.

2. <http://www.welt.de/debatte/article6347490/An-die-deutsche-Mittelschicht-denkt-niemand.html>

3. <http://www.spiegel.de/wirtschaft/soziales/frankreich-auf-den-barrikaden-so-wehrt-sich-das-land-gegen-die-arbeitsmarktreform-a-1094225.html>

4. Per ulteriori informazioni sul ruolo della guerra nell’economia capitalista, cfr. il nostro articolo: “Capitalismo: un’economia per la guerra”, *Il programma comunista*, n.5/2013.

5. <https://www.produktion.de/technik/it/flexibilisierung-als-gelebter-standard-122.html>

6. <http://www.faz.net/aktuell/wirtschaft/wirtschaftspolitik/zehn-jahre-hartz-iv-deutschlands-groesste-sozialreform-als-dauerbaustelle-11855926.html>

7. Lo storico Götz Aly parlò a tal proposito di “Appeasement socio-politico” ed ha scritto un libro su questo argomento (*Hitlers Volksstaat*).

8. Si veda anche il nostro articolo: “Esiste oggi un pericolo fascista?": <http://partitocomunistainternazionale.org/index.php/articles/1881-existiert-heute-eine-faschistische-gefahr>

9. <http://www.faz.net/aktuell/wirtschaft/wirtschaftspolitik/zehn-jahre-hartz-iv-deutschlands-groesste-sozialreform-als-dauerbaustelle-11855926.html>

10. A partire da 24 mesi di contributi versati; da 50 anni in poi e 30 mesi di contributi fino a 15 mesi, da 58 anni e 48 mesi di contributi fino a 24 mesi.

11. <http://harald-thome.de/media/files/kdu,-ae,-but-rilis/KdU-Berlin-01.12.2015.pdf>

Chiuso in tipografia 24/03/2017

Edito a cura dell’Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin
Registrazione Trib. Milano 5892/ottobre 1952
Stampa: Arti Grafiche Fiorin SpA, Sesto Ulteriano (Milano)

Segue da pagina 6

no di controllo e repressione, dato che a queste prestazioni sociali si può accedere soltanto a determinate condizioni. Innanzitutto, bisogna aver prima consumato il cosiddetto "patrimonio accumulato" (i trentenni ad esempio possono possedere massimo 4500 euro) e a tal fine dare prova di tutto l'attivo (con estratti conto bancari, ad esempio). Quindi, chi in tempi migliori è stato previdente e ha risparmiato viene penalizzato. Inoltre, il richiedente deve dimostrare di non avere nessun familiare nella stessa casa (figli, genitori o partner) che provveda al suo sostentamento (che non esista un cosiddetto "nucleo sociale assistito"). Se nello stesso nucleo sociale assistito vivono più persone, le prestazioni si riducono: partendo dal presupposto che la necessità sia minore rispetto a quella di un single, vengono calcolate e ridotte anche le prestazioni per i figli a carico e tutti gli aiuti per il mantenimento. Per evitare "abusi", degli addetti visitano senza preavviso l'appartamento dei conviventi non sposati e controllano regolarmente il traffico bancario dei beneficiari per verificare "incongruenze"...

E, *last but not least*, si richiede al beneficiario di rispettare l'obbligo di collaborare al collocamento firmando un "accordo di inserimento" con il Job center (se si rifiuta di firmare, lo si impone per procedimento amministrativo: quindi è praticamente la stessa cosa). Questo significa che, per esempio, dovrà candidarsi a offerte di lavoro mandate dal Job center e sarà obbligato a fare regolarmente domanda di lavoro (non mancano nemmeno le telefonate da parte del Job center per controllare!); tutti i tipi di lavoro sono accettabili, indipendentemente dalla propria qualifica professionale. È richiesta, inoltre, la partecipazione a "provvedimenti atti all'attivazione e all'inserimento lavorativo" (provvedimenti di qualificazione professionale, ma ad esempio anche l'obbligo a lavori "di utilità pubblica" pagati un euro l'ora, per provare la propria disponibilità al lavoro); infine, si dovranno rispettare gli appuntamenti regolari con il Job center per giustificare la propria situazione. Chi non rispetta i propri "obblighi" corre il rischio di essere sanzionato drasticamente (la prima volta ha una riduzione del 30%, la seconda volta del 60% e infine completa).

Per l'assistenza, la mediazione e il controllo di un esercito di 6 milioni di beneficiari del sussidio Hartz IV (2016)¹² del Job center, più gli 800.000 beneficiari del sussidio di disoccupazione delle agenzie per il lavoro (Arbeitslosengeld I)¹³ e tutti i richiedenti respinti, è stato creato un apparato amministrativo gigantesco, per poter eseguire l'ininterrotta elaborazione di tutti i dati, provvedimenti e sanzioni, la suddivisione in diverse categorie, il *profiling* e infine l'integrazione forzata nel mercato del lavoro. In questo modo, il rinnovamento dello Stato sociale tedesco adempie al suo vero compito, contrariamente a quanto promosso dalle campagne inscenate dai media che hanno un grande impatto sull'opinione pubblica, secondo le quali lo Stato sociale non sarebbe più finanziabile. Stigmatizzati pubblicamente come parassiti e perseguitati dagli addetti, i proletari sono costretti ad accettare qualsiasi lavoro disponibile: il settore a bassa retribuzione sovvenzionato dallo Stato crea i lavori corrispondenti. Tutti coloro che si trovano ancora in situazioni di lavoro cosiddette regolari sono sottoposti a forte pressione e in parte spaventati e minacciati dall'idea di declino sociale: la forza combattiva collettiva del proletariato, così come le forme individuali di resistenza, sono state indebolite dal rinnovamento dello Stato sociale, il livello salariale si è abbassato mentre il carico lavorativo è aumentato. Negli ultimi anni, queste conseguenze volute dall'attacco da parte dello Stato sociale si sono fatte sentire in modo permanente, sul posto di lavoro e al Job center, così come in discus-

sioni con colleghi/e e sindacalisti/e nelle aziende, e sono state documentate anche da numerosi articoli (ad esempio, quello sulla Opel a Bochum)¹⁴, libri e film (come quello sullo stabilimento Bosch-Siemens di Berlino)¹⁵.

La ripresa della lotta di classe è l'unica prospettiva

Considerati il forte attacco e il peggioramento delle condizioni sociali degli ultimi decenni, una buona parte della sinistra borghese continua a insistere nell'idealizzazione dello Stato sociale o propone presunti concetti alternativi come la conquista di un reddito di base incondizionato (BGE), un mondo del lavoro "autodeterminato" e una divisione "equa" del lavoro e della ricchezza materiale disponibile in eccesso: con il capitalismo, il lavoro finirebbe lo stesso a causa della robotizzazione. Cade intanto nell'oblio il vero carattere del capitalismo, quello di *società classista antagonista*, il cui unico senso e scopo è generare costantemente profitto sfruttando la merce forza lavoro e accumulando capitale. Responsabile della crisi strutturale del capitalismo è l'obbligo di dover utilizzare sempre più capitale e a questo scopo sfruttare sempre di più la forza lavoro umana, e dover aumentare sempre più velocemente la produttività. A ciò si aggiunge una quantità sempre maggiore di merci che sul mercato capitalista non si riesce a vendere. Questo processo si spinge sempre più al limite e negli ultimi decenni è stato offuscato da crisi di valorizzazione sempre più forti e dalla caduta del saggio di profitto. Questo (e non la mancanza di uguaglianza né la robotizzazione) genera sempre più attacchi alle nostre condizioni di vita e di lavoro, sempre più guerre, sempre più fuga, miseria e distruzione in tutti i Paesi del mondo. In un mondo del genere, non solo non c'è posto per le illusioni sopra citate, ma le cose possono solo andare ancor peggio...

Innanzitutto, la società borghese all'occorrenza è molto abile a fare propri concetti come il "reddito di base incondizionato" e a dimostrarne l'assurdità: ad esempio, nel presentare il BGE (Bedingungsloses Grundeinkommen, o reddito di base incondizionato) come il "reddito di cittadinanza" promosso dal partito favorevole alle imprese FDP (Partito Liberal-Democratico). Siccome sarebbe troppo poco per vivere in maniera decorosa, sarebbero tutti portati ad accettare lavori del settore a bassa retribuzione, con i quali nessuno potrebbe più sopravvivere. Si tratta di una sovvenzione e redistribuzione del lavoro come tentativo "più creativo" di risolvere la crisi capitalista e la progressiva svalutazione di buona parte dei settori lavorativi: una nuova forma di gestione della povertà. I sostenitori di sinistra del BGE in questo contesto insistono invece su quote più elevate rispetto al sussidio per i cittadini; tuttavia, illudersi che lo Stato del capitale divida equamente lavoro e ricchezza "nell'interesse della maggioranza dei suoi cittadini" o che elimini totalmente il lavoro come condizione esistenziale della società dello sfruttamento, è da ingenui. Il problema centrale del capitalismo è proprio questo: che abbiamo a disposizione abbastanza ricchezza, progresso e benessere, ma questi vanno sempre meno a beneficio della popolazione e sempre più a beneficio di un meccanismo produttivo distruttivo.

In secondo luogo, questa illusione è proprio per questo fuorviante, pericolosa e del tutto assurda: né l'invocazione a un ipotetico stato borghese neutrale, né la collaborazione con organizzazioni filo-governative né la mistificazione della democrazia né i modelli ben intenzionati di rastrellamento e redistribuzione riuscirebbero a contrastare gli attacchi del capitale. Essendo il capitalismo una società classista, le nostre condizioni di vita e di lavoro sono sempre una *questione di rapporti di forza sociale tra le classi*, quindi una questione di forza del proletariato e della sua lotta.

Contro le montature padronal-poliziesche, estendere il fronte di lotta e rafforzare l'organizzazione di difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari

Pubblichiamo il comunicato che abbiamo diffuso il 30 gennaio u.s. in seguito all'arresto del coordinatore nazionale del Si. Cobas, sulla base di un'evidente montatura di padronato e "forze dell'ordine".

Ora che sono stati chiariti molti aspetti relativi all'arresto, con l'accusa di estorsione, del coordinatore nazionale S.I. Cobas durante una trattativa sindacale a Modena (in particolare, per quanto riguarda ruolo e identità del personaggio che materialmente intasca la busta e che non appartiene al S.I. Cobas, ma, su indicazione dell'azienda Levoni, ha svolto funzioni di intermediazione), appare sempre più evidente la miserabile montatura padronal-poliziesca messa in piedi per screditare l'organizzazione. La reazione dei lavoratori iscritti è stata forte e immediata, con il *blocco totale* dei luoghi di lavoro e nel vergognoso silenzio o – peggio – la presa di distanza degli altri cosiddetti sindacati di base (e lasciamo stare tutto il veleno sputato dai sindacati tricolore, parte integrante del potere borghese). In realtà, da parecchi mesi, con il contributo sempre tempestivo dei mezzi di disinformazione nazionale, è in atto una vera campagna intimidatoria contro questo sindacato di base, che – come scrivevamo a caldo nel comunicato prontamente diffuso il 27/1 – "pur fra mille contraddizioni, ha saputo organizzare, attraverso lotte decise e radicali, i settori più sfruttati di un proletariato, immigrato e non, tradito dalle grandi centrali sindacali".

Le lotte combattive dei facchini e dei lavoratori dei macelli e delle carni, sottoposti a uno sfruttamento bestiale, con condizioni di lavoro orribili, paghe da fame, continui ricatti da parte del padronato e delle cooperative, provocazioni di "forze dell'ordine" e magistratura, sono state, sono tuttora e devono continuare a essere, per vigore e compattezza, un vero insegnamento classista per un proletariato che, in larga misura, subisce ancora, senza quasi reagire, i colpi della crisi economica e dell'attacco di Stato e padronato. È questa combattività che, al di là delle sigle, noi salutiamo con entusiasmo.

Ma i lavoratori devono stare in guardia: montature come questa, e *ben peggiori di questa* (la classe dominante ha una lunga esperienza in materia!), verranno di nuovo messe in atto, per fiaccare la loro determinazione nel difendere le proprie condizioni di vita e di lavoro. È necessario e urgente mantenere alta la mobilitazione, uscire da qualunque "ghetto categoriale", estendere e rafforzare *sul territorio* il fronte delle lotte, consolidare le proprie organizzazioni di base in modo da neutralizzare infiltrazioni e provocazioni, e soprattutto continuare a colpire il padronato (sia esso individuale, statale o "cooperativo") là dove è più sensibile: il profitto. Scioperi compatti senza limitazioni di luogo e durata, blocco delle merci in entrata e in uscita, strutture organizzative capaci di farsi carico di tutte le questioni relative alla condizione proletaria e di assicurare la continuità dell'organizzazione, costituzione di una vera, solida e stabile "cassa di sciopero" con gestione trasparente e realmente in grado di sostenere economicamente i lavoratori in lotta, immediata e concreta solidarietà classista a chiunque venga colpito ("l'attacco a uno è un attacco a tutti" è *da sempre* una parola d'ordine del proletariato e deve tornare a risuonare con forza): questi debbono essere gli obiettivi di qualunque organismo di difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari.

Come sempre, senza "sposare" questa o quella organizzazione di base, ma decisi – nei limiti delle nostre forze – a difendere, promuovere e indirizzare le lotte, noi comunisti internazionalisti siamo e saremo a fianco dei lavoratori.

Per questo, *la ripresa della lotta sociale è l'unica prospettiva*. Il proletariato deve rendersi conto della propria forza e potenza e condurre una lotta di classe collettiva contro il capitale! Solo in questo modo sarà ancora possibile ottenere qualche concessione nei confronti del capitale in tempi di crisi. Per arrivare a tale obiettivo, è necessario chiudere con i sindacati di regime che, in quanto estensioni dell'apparato statale, tengono in conto solo il bene dell'economia nazionale e della società borghese, schierandosi sempre al fianco del capitale, là dove la classe dei lavoratori insorge più arrabbiata e agguerrita, e cercando di sabotare e pacificare le lotte. Per poter condurre con successo, le proprie lotte la classe dei lavoratori deve darsi nuove strutture

sindacali, veri sindacati che non nascano attorno a una tavola rotonda, ma *come risultato di lotte concrete*.

Solo così sarà possibile arrivare a mettere in discussione la società dello sfruttamento e dell'oppressione che si trova in una grave crisi strutturale e per fine a un sistema che attacca continuamente le nostre condizioni di vita e di lavoro, produce solo guerre, povertà e distruzione in tutto il mondo e istiga così i proletari gli uni contro gli altri con idee nazionaliste, razziste, sessiste, religiose e scioviniste, mettendoli in forte concorrenza tra loro e dividendoli in una disperata e sanguinosa lotta per la sopravvivenza. È in questa prospettiva che opera il nostro partito, il Partito comunista internazionale.

SOTTOSCRIZIONI

(chiusura anno 2016)

Per "il programma comunista" e l'attività generale del Partito

Ravenna: R.R. 5. Cuorné: L.C.10. Borgio Verezzi: A. B. 10. Gaeta: G. F. 10. Milano: i compagni 110; S. Z. 35; anonimo 8. Reggio Calabria: i compagni 60; F. C. 20; V. M. 20; M. L. 5.

Totale periodo: euro 293.

Per la stampa del Volume V della Storia della Sinistra Comunista

Milano: Jack 150; P. S. 50. Reggio Calabria: i compagni 105.

Totale periodo: euro 305.

Sostenete la nostra stampa! Rinnovate l'abbonamento!

12. <https://de.statista.com/statistik/daten/studie/242062/umfrage/leistungsempfaenger-von-arbeitslosengeld-ii-und-sozialgeld/>

13. <https://de.statista.com/statistik/daten/studie/1377/umfrage/leistungsempfaenger-von-arbeitslosengeld-jahresdurchschnittswerte/>

14. <http://www.rp-online.de/wirtschaft/unternehmen/opelaner-frust-uns-erwartet-hartz-iv-aid-1.1611831>

15. http://www.videowerkstatt.de/nc/detailseite_film/artikel/es-geht-nicht-nur-um-unse-re-haut/

CONTINUANDO IL LAVORO SUL CORSO DEL CAPITALISMO MONDIALE (II)

Nella Parte Prima di questo studio (che – lo ricordiamo – costituiva uno dei Rapporti alla Riunione Generale di Partito, tenutasi a Milano il 29-30/10/2016), abbiamo fornito una sintesi delle “dinamiche dell'imperialismo nel secondo dopoguerra”, strutturata nei seguenti capitoletti: “La guerra è finita”, “Gli aspetti produttivi”, “Gli aspetti finanziari e commerciali”, “La questione demografica”, “La crisi sincrona di sovrapproduzione della metà degli anni '70”. Procediamo ora, in due puntate, con la Parte Seconda.

PARTE SECONDA: INTEGRAZIONI AL LAVORO SUL CORSO DEL CAPITALISMO MONDIALE

Ultimo “ciclo lungo” (1974-2007): il vano tentativo del capitale di andare oltre i propri limiti

Scopo di questa seconda parte è integrare l'aggiornamento del “corso del capitalismo mondiale” con una ricostruzione delle crisi che hanno interessato la sfera del credito nell'ultimo “ciclo lungo”¹. La questione riveste un particolare rilievo se si tiene conto del fatto che il ciclo di espansione che si apre dopo la crisi del 1974-75 è stato accompagnato da un'espansione senza precedenti del credito e della finanza, tanto da indurre la cosiddetta scienza economica a teorizzare pressoché unanimemente l'avvento di un “capitalismo affatto nuovo”, non più centrato sulla produzione di beni materiali ma sulla potenza del denaro e della finanza. Questa visione si fonda sull'evidenza dei fenomeni di superficie, ma è ben lontana dal rappresentare la realtà del capitalismo che, per quanto cerchi di spingersi oltre se stesso, rimane *invariante nelle sue determinanti di base*. Il tentativo di forzare la produzione ricorre infatti *in tutte le epoche del capitalismo*, sempre affidato alla leva del credito, con la differenza che, nell'ultimo “ciclo lungo”, il ricorso al credito, conformemente al grado di sviluppo delle forze produttive, ha superato ogni precedente limite sia sul mercato interno sia sui mercati internazionali.

La spinta alla sovrapproduzione forzata dal credito è stata la risposta del capitale alla crisi del 1974-75, punto terminale della fase espansiva post-bellica. Il centro dell'imperialismo mondiale si è riorganizzato a partire dalla liberalizzazione del credito, che ha assunto dimensione mondiale con la libertà di movimento dei capitali e la privatizzazione dei flussi internazionali di capitale sottratti al monopolio delle banche centrali. Nell'arco di quarant'anni, il processo di forzatura del credito internazionale ha innescato fasi di crescita economica di paesi in via di sviluppo che general-

mente sono sfociate in gravi crisi debitorie; in paesi di vecchio capitalismo, la liberalizzazione del credito ha indotto fasi di espansione forzata dell'economia, anch'esse interrotte da crisi debitorie e crollo dei prezzi a partire dai settori oggetto di speculazione.

La ricostruzione di questo lungo percorso indica anzitutto quanto lo sviluppo convulso del capitalismo nell'epoca della cosiddetta globalizzazione sia stato *solo apparentemente trionfale*, e in definitiva costellato di fallimenti, di cui la grande crisi del 2008 ha rappresentato l'inevitabile esito. In definitiva, l'immane sforzo del capitale di liberarsi dalle catene della legge del valore che lo condanna all'inesorabile declino non ha potuto evitare la seconda grande crisi del meccanismo di accumulazione per la cui soluzione, a distanza di quasi dieci anni, non si intravedono le condizioni sul terreno economico, nonostante gli immani sforzi delle banche centrali. Il capitale, nelle sue articolazioni nazionali, deve affidarsi pertanto con sempre più frequenza agli strumenti politici: sul piano interno, alimentando il capitale con sussidi diretti e indiretti, legiferando a favore dell'intensificazione dello sfruttamento, riducendo la quota complessiva di reddito destinata ai salari; sul piano internazionale, ingaggiando guerre commerciali sempre più aspre che ripropongono storiche contrapposizioni. *L'interventismo statale* ha per altro caratterizzato tutta la fase della cosiddetta liberalizzazione, che altro non è stata se non *un grandioso intervento di ri-regolamentazione* atto a smantellare le limitazioni imposte al credito e ai movimenti di capitali risalenti alla Grande Depressione pre-guerra. Nel prosieguo di questo lavoro, intendiamo presentare il percorso che il capitalismo ha compiuto a partire dalla crisi del sistema di Bretton Woods, un passaggio chiave nell'ambito della liberalizzazione delle condizioni per l'espansione del credito a livello mondiale.

1. I nostri “cicli lunghi” si basano sui lavori di Kuscinsky (economista sovietico) che fornirono dati dal 1859 fino al 1933, e solo relativamente a Usa, Germania, Francia e Regno Unito, aggiornati al 1956 e integrati con quelli di Giappone, Italia e URSS dal lavoro dei compagni che iniziarono ad occuparsi del “corso del capitalismo mondiale” a metà degli anni Cinquanta. I cicli si riferiscono all'andamento della produzione industriale (in un'accezione più ampia rispetto al Kuscinsky che escludeva l'industria di trasformazione dei prodotti agricoli, come quella del legno e la tessitura) considerata come “base per la misurazione dello stato di salute del capitalismo, del suo processo di sviluppo e della sua finitezza storica, mediante la conferma nei tempi lunghi della legge della inesorabile decrescenza dei suoi ritmi di incremento, specchio in cui si riflette la caduta tendenziale del saggio medio di profitto e sinonimo di invecchiamento, al quale la fase imperialista cerca di reagire in vari modi e tendendo al ‘rapido incremento del capitalismo’ stesso” (“Il corso del capitalismo mondiale”, *Il programma comunista*, n.1/2005). Nei cicli “lunghi” si manifestano dunque le tendenze di fondo dello sviluppo capitalista, in parti-

colare il rallentamento dei tassi di incremento della produzione, mentre al loro interno si individuano cicli più brevi là dove i picchi di produzione segnano l'alternarsi di fasi di espansione, rallentamento e caduta produttiva. La periodizzazione del “corso” suddivide lo sviluppo capitalista in quattro cicli lunghi: i primi due cicli riguardano solo le quattro potenze considerate dal Kuscinsky e abbracciano un arco di tempo che va dal 1859 al 1913; da questa data, prende avvio il terzo ciclo che coinvolge anche Italia, Giappone e URSS/Russia e si conclude nel 1973/75. Il quarto ciclo prende avvio dalla metà degli anni Settanta; nel testo che segue (vedi paragrafo 9), ne ipotizziamo la fine nella crisi del 2008-2009, che per profondità e durata è senz'altro superiore a quella del 1975. Tuttavia, il fatto che non vi sia stata una reale ripresa seguita a una adeguata distruzione di capitale potrebbe indurre a considerare la fase attuale come un prolungamento dell'ultimo ciclo lungo. Il chiarimento di questo punto è uno degli obiettivi del prosieguo del lavoro di partito sui temi economici.

2. “Tra i fattori favorevoli alla nascita di un sistema monetario internazionale integrato

1- La creazione di un mercato mondiale dei capitali

Una premessa innanzitutto. L'esigenza di un mercato mondiale è connaturata allo sviluppo capitalista, ma deve fare i conti con le esigenze dei governi nazionali di salvaguardare un certo grado di autonomia (monetaria) che permetta di attenuare le ripercussioni negative degli squilibri internazionali sui mercati interni. Il dualismo che nasce dalla spinta all'internazionalizzazione e dal freno determinato dalle necessità nazionali fa sì che il completamento di un sistema monetario internazionale con un'unica moneta o con cambi stabilmente fissi *non si compirà mai*. Il sistema è destinato pertanto a rimanere perennemente *teso tra i due estremi dell'autarchia e della mondializzazione*. Nella seconda metà del XX secolo, si è raggiunto il punto più alto di integrazione del mercato mondiale, prima sul piano commerciale e in seguito su quello finanziario, attraverso a) l'affermazione di una moneta fiduciaria mondiale, b) la libertà di movimento dei capitali, c) la privatizzazione dei flussi internazionali di capitale. In seguito, altrettanta rilevanza hanno assunto il processo di integrazione monetaria europea e le politiche di liberalizzazione dei movimenti dei capitali negli anni Ottanta². Analizziamo allora ciascuno di questi punti.

a) L'affermazione di una moneta fiduciaria mondiale

Dopo la Prima guerra imperialista, il consolidamento del capitalismo mondiale si era realizzato in un nuovo sistema monetario di tipo duale: l'oro rimaneva base del regime monetario internazionale, mentre la carta, la moneta fiduciaria, si imponeva nella circolazione interna, convertibile solo per le esigenze dei regolamenti all'estero. Nel 1946, i nostri compagni scrivevano: “Questa dualità doveva acquistare un'importanza capitale quando la crisi mondiale aprì la terza delle fasi essenziali del periodo del dopoguerra, quella durante la quale la società capitalista doveva tentare di adattarsi allo stadio decadente della sua evoluzione” (“I problemi della moneta e la prima guerra mondiale”, *Prometeo*, n.4/1946). Con ciò, intendevano dire che la crisi del sistema aureo internazionale manifestatasi dopo il 1930 annunciava l'abbandono dell'ancoraggio all'oro e il passaggio a un sistema senza regole, basato, in definitiva, sulla forza economica e politica dei Paesi concorrenti.

Gli accordi di Bretton Woods riaffermarono il regime dualistico, ma la durata effettiva del nuovo assetto non superò un decennio. Essi posero al centro del sistema monetario mondiale il dollaro, convertibi-

le in oro al prezzo di 35\$ l'oncia, mentre le autorità monetarie dei singoli paesi assunsero l'impegno di convertire le loro valute in dollari a un prezzo fisso, o comunque entro una ristretta banda di oscillazione. Di fatto, per quanto il vincolo non fosse rigido, si introduceva un regime di cambi fissi³: in definitiva un'unica moneta mondiale, convertibile in oro, mentre le singole banche centrali garantivano la convertibilità in dollari delle altre divise nazionali.

In un'epoca di espansione economica, crebbe pertanto la domanda di dollari, alla quale gli Stati Uniti potevano provvedere solo con politiche monetarie espansive (dal 1959 al 1969, lo stock di moneta M2 Usa raddoppiò, e l'inflazione cresce del 40%) che spinsero in deficit la bilancia dei pagamenti. Questo implicava che in prospettiva gli Stati Uniti non sarebbero stati in grado di garantire la convertibilità dollari/oro, e in effetti a nulla valsero i tentativi di mantenere il prezzo dell'oro a 35\$ vendendolo ai privati per scopi industriali. A partire dal 1968, partì un'ondata speculativa di vendita di dollari in cambio di marchi e yen che nell'arco di alcuni anni portò alla disintegrazione del sistema di cambi fissi di Bretton Woods.

In regime di cambi fissi, un paese in deficit permanente delle partite correnti, non potendo impegnare oltre un certo limite le riserve per mantenere la parità, deve mettere in atto politiche monetarie e fiscali restrittive che deprimono la domanda interna e le importazioni. Il cambio fisso pone pertanto un forte condizionamento esterno sull'azione dei governi, con ricadute su redditi e occupazione. Come accade nell'odierna realtà dell'Euro-area, dove vige un regime di cambi fissi, ogni deficit che non venga compensato da aumenti delle tasse, tagli di spesa, riduzione dei salari e dell'occupazione provoca attacchi speculativi che mettono in crisi i rapporti di cambio (nel caso dell'euro, la permanenza nell'area monetaria). Ma alla fine degli anni Sessanta non vi erano le condizioni per far digerire una contrazione dei salari e dell'occupazione come quella imposta in questi anni a paesi come la Grecia. In Francia, l'aumento salariale sulla spinta delle lotte operaie del '68 si accompagnò a un incremento delle importazioni e a un peggioramento della bilancia dei pagamenti che costrinse il governo a svalutare il franco; in Gran Bretagna, le politiche espansive dei laburisti crearono le condizioni per attacchi speculativi sulla sterlina, che fu svalutata nel 1967; negli Stati Uniti, le politiche monetarie e fiscali espansive portarono a un peggioramento della bilancia dei pagamenti che dai primi anni Settanta precipitò in territorio negativo, e a una spirale inflazionistica che, in virtù del ruolo centrale del dollaro, si trasmise a tutto il mondo (vedi P. De Grauwe, *Economia monetaria internazionale*, Il Mulino, p.68-69). Nel 1971, anche il dollaro subì la svalutazione nei confronti delle principali divise. Nello stesso anno, la dichiarazione di inconvertibilità dollaro-oro pose fine agli accordi di Bretton Woods e segnò una nuova tappa nel cammino verso la smaterializzazione della moneta (cfr. il nostro testo “Teoria della moneta”, *Il programma comunista*, nn. 5,6,7,8,10,12,14,15,16/1968).

Con l'abbandono delle regole di Bretton Woods, si passò a un sistema monetario internazionale con una moneta fiduciaria principale, affiancata da altre monete di riserva concorrenti (marco e yen) e dai “Diritti speciali di prelievo”. Il nuovo assetto garantiva un'espansione della massa monetaria indipendente da un irrealistico vincolo aureo, basata più che sul già vacillante primato economico della superpotenza atlantica (minacciato allora dalla concorrenza di Germania e Giappone) sul suo in-

nell'ultimo quarto del XX secolo fu il forte sviluppo degli scambi finanziari internazionali, la crescente privatizzazione della moneta internazionale e l'avvio del progetto di integrazione monetaria europea. Lo sviluppo senza precedenti degli scambi finanziari internazionali fu favorito dagli accordi di Bretton Woods (1944) con l'istituzione di cambi fissi e la progressiva liberalizzazione dei soli scambi commerciali. Negli anni Sessanta il processo fu favorito dalla presenza di una notevole quantità di dollari nei circuiti bancari e finanziari in Europa (mercato dell'eurodollaro) e negli anni Settanta dalle esigenze di finanziamento dei deficit petroliferi [petrodollari]. Infine, gli anni Ottanta sono caratterizzati da una tendenza generalizzata alla deregolamentazione e alla liberalizzazione finanziaria”, *Voce “Sistema monetario internazionale”, Enciclopedia dell'economia Garzanti*, 1992.

3. Bretton Woods segnava la realizzazione sul piano internazionale di un processo già compiuto nei sistemi monetari nazionali: la centralizzazione dell'oro presso la banca nazionale e il passaggio al sistema cartaceo. Di fatto, gli Usa detenevano il 70% dell'oro in possesso delle autorità monetarie mondiali.

Segue da pagina 8

discusso strapotere politico-militare che le garantiva "l'esorbitante privilegio" di battere moneta mondiale e il vantaggio di riscuotere una parte del plusvalore mondiale prodotto fuori dai suoi confini⁴.

All'epoca si manifestavano già i primi segni di un rallentamento del ciclo di espansione post-bellica che aveva visto protagonista un pugno di potenze industriali dominanti. In presenza di questi segnali di declino, le condizioni monetarie si adeguarono alla prospettiva di un'espansione della massa monetaria disponibile sui mercati mondiali, dove già esisteva una massa di capitali fluttuanti in dollari, fuori dal controllo delle banche centrali. La completa smaterializzazione del denaro, liberato da ogni riferimento alla merce-oro, si estendeva oltre i confini nazionali, imponendo definitivamente la moneta fiduciaria nell'interscambio mondiale. L'abbandono dei cambi fissi determinò inizialmente una fase di grande volatilità nei rapporti di cambio tra monete (cfr. "Nel turbine delle monete e degli idoli borghesi vacillanti si staglia all'orizzonte il crollo del sistema capitalistico", *Il programma comunista*, n.19/1971) e in seguito si stabilizzò in un relativo equilibrio in cui giocavano un ruolo centrale i movimenti internazionali di capitali e le politiche messe in atto dalle principali banche centrali.

b) Libertà di movimento dei capitali

Finché c'era stata espansione, il regime monetario internazionale si era basato su regole condivise; quando cominciò a profilarsi un rallentamento del tasso di accumulazione si passò a un sistema di fatto senza regole e di aperta concorrenza anche sul terreno delle monete. Fu questa la madre di tutte le liberalizzazioni che sarebbero state introdotte in seguito. Il nuovo regime prevedeva fluttuazioni controllate dei tassi di cambio come strumento per compensare gli squilibri tra le bilance dei pagamenti senza dover ricorrere a manovre eccessivamente impopolari. Le variazioni delle parità, però, comportano un rischio valutario che agisce da freno ai movimenti internazionali dei capitali, movimenti che andavano pertanto liberalizzati⁵.

La libertà di movimento di capitali ha avuto pertanto un ruolo fondamentale nel finanziamento compensativo degli squilibri nei saldi globali delle bilance dei pagamenti, riducendo la necessità del ricorso alle riserve ufficiali per contenere le oscillazioni dei tassi di cambio e i loro effetti inflattivi (in caso di forti svalutazioni) o recessivi (in caso di rivalutazioni)⁶.

Per intervenire sui rapporti di cambio delle proprie divise, gli Stati si trovarono pertanto nella necessità di attirare il flusso di capitali attraverso politiche espansive che promuovessero le occasioni di investimento e garantissero la redditività degli impieghi.

Una politica fiscale espansiva "(dovuta a un aumento di spesa pubblica o a una riduzione delle imposte) fa aumentare la produzione interna e il tasso di interesse interno. L'effetto produzione fa aumentare le importazioni provocando, quindi, un deterioramento del conto corrente, mentre l'effetto tasso di interesse provoca l'afflusso di capitali. L'effetto netto sul tasso di cambio dipende dalla mobilità dei capitali. In un contesto di perfetta libertà dei movimenti di capitali, l'effetto tasso di interesse dominerà l'effetto produzione: una espansione fiscale condurrà, pertanto, ad un apprezzamento della moneta nazionale" (De Grauwe, *op. cit.*, p. 142).

c) La privatizzazione dei flussi internazionali di capitale

L'altro significativo cambiamento nella gestione della liquidità internazionale intervenuto nel periodo post-Bretton Woods fu il rapido processo di privatizzazione della moneta internazionale, cioè il "forte ridimensionamento delle riserve ufficiali non auree in rapporto alle attività internazionali delle banche. In altre parole, la liquidità internazionale rimane accumulata in proporzione crescente nei portafogli delle banche anziché confluire in quelle delle banche centrali" (Voce "Sistema monetario internazionale", *Enciclopedia dell'economia Garzanti*, 1992).

È dunque il sistema bancario privato a gestire i flussi finanziari internazionali e ad assumere così un ruolo di condizionamento delle politiche nazionali. Sono questi, in definitiva, gli onnipotenti "mercati", le divinità che decretano il bene e il male delle nazioni in base ai differenziali di rendimento tra tassi di interesse, e che le abbandonano al loro destino quando non rispondono ai requisiti di efficienti sfruttatori del proletariato⁷.

Un fenomeno tipico, che si ripresenta periodicamente nello scenario dei mercati mondiali dei capitali, è dato dal rialzo dei tassi di interesse nel centro dell'imperialismo, che determina il rientro di capitali dalla periferia e l'aumento del costo del debito per la rivalutazione della moneta (dollaro) in cui sono denominati i prestiti. Il primo Paese a fare le spese del nuovo regime in termini di costo del debito è stato il Messico, quando, agli inizi degli anni Ottanta gli Stati Uniti inaugurarono una politica di alti tassi di interesse. Allo stesso tempo, però, l'afflusso di capitali, così come il rialzo dei tassi, si ripercuote sul debito del centro imperialista, che aumenta, e sulla sua competitività internazionale per la variazione al rialzo dei rapporti di cambio⁸. La crisi del sistema bancario americano, di cui si parla più avanti, fu una conseguenza indiretta della politica di alti tassi.

Prima sintesi. Il mercato mondiale integrato, commerciale e finanziario, è frutto di un processo che abbraccia tutta la seconda metà del XX secolo. La liberalizzazione nei

movimenti di capitali risale a un decennio prima della "svolta neoliberalista" degli anni Ottanta, non come risultato di una particolare politica (che è sempre riflesso delle condizioni economiche reali), ma per effetto degli squilibri negli scambi internazionali, tra Paesi in deficit e Paesi in surplus. La libertà di circolazione internazionale dei capitali divenne la condizione necessaria per la compensazione di quegli squilibri. A loro volta quegli squilibri sono, in ultima istanza, il risultato delle differenti condizioni in cui avviene l'estrazione del plusvalore in ciascun Paese: a maggiore produttività del lavoro corrisponde maggiore competitività sui mercati mondiali (una data massa di merci contiene tanto meno valore quanto più la produttività determinata dal grado di composizione organica del capitale è elevata). Per un altro verso, la libertà dei movimenti di capitali introduce un fattore di distorsione: gli effetti dei divari di produttività sui rapporti di cambio possono essere annullati da manovre fiscali e sui tassi di interesse che, attirando capitali, provocano una variazione al rialzo dei rapporti di cambio della moneta del Paese destinatario dei flussi indipendente dal fattore produttività. Tuttavia, la superiore capacità di estorsione del plusvalore (alias produttività) rimane il fattore che determina, in ultima istanza, le sorti della competizione mondiale ed è pertanto perseguito da tutti i principali competitori. Ma i vantaggi di una maggiore produttività alla lunga si tramutano in un insostenibile rallentamento del tasso di accumulazione per la caduta del saggio del profitto. Pertanto, la libertà di circolazione delle merci e dei capitali, la creazione di un mercato mondiale, se da un lato contrastano la tendenza alla caduta del saggio medio del profitto (Marx), dall'altro creano l'ambiente per una competizione globale che esaspera la gara agli incrementi di produttività e, da questo punto di vista, accelera quella stessa tendenza.

2- Origine della crescita dell'indebitamento

Per quanto il capitale mobilita tutte le sue forze per contenere le spinte disgregatrici generate dal suo stesso sviluppo, la direzione e l'esito del cammino sono segnati inesorabilmente, e ogni tentativo ne genera di nuove e più forti. Il nuovo equilibrio per così dire "flessibile" seguito al collasso del sistema di Bretton Woods proponeva nuovi e più potenti fattori di disgregazione: primo fra tutti, la tendenza generalizzata all'indebitamento corrispondente alla dilatazione del credito internazionale. Riepiloghiamo la sequenza di alcuni eventi economici decisivi che caratterizzano gli anni Settanta:

- nel 1971 il dollaro comincia a svalutare in concomitanza con la dichiarazione di inconvertibilità;

- il deprezzamento spinge l'OPEC a tagliare la produzione di petrolio per tenere alti i prezzi denominati in dollari;

- l'aumento dei costi dell'energia (capitale costante) incide pesantemente sul saggio del profitto ed è uno dei fattori che innescano, a metà decennio, la caduta della produzione e processi inflattivi nei principali Paesi industriali, le cui bilance dei pagamenti vanno in rosso;

- l'aumento dei prezzi petroliferi è anche all'origine della crisi debitoria dei Paesi del Terzo Mondo, ben prima che questa esplodesse con il crollo dei prezzi delle materie prime agli inizi degli anni Ottanta;

- decolla il debito pubblico degli Stati Uniti: dal 1973 al 1975 sale al ritmo annuo del 10% in termini nominali, quanto il Pil, ma il Pil reale cresce del 3%, mentre il debito nominale è il debito effettivo che la caduta dell'inflazione dei primi anni Ottanta non avrebbe ridotto⁹.

La capacità del capitale di riassorbire la crisi del 1975 dipese anche¹⁰ dai fattori monetari e finanziari che stiamo cercando di mettere a fuoco: il superamento del limite aureo nella creazione di denaro mondiale e la presenza di masse di capitale finanziario liberamente fluttuanti sui mercati mondiali - con l'apporto della rendita petrolifera - e l'espansione del credito. Il 1975 segnò tuttavia la vera svolta nella traiettoria della catastrofe, perché quei fattori che avevano permesso al capitale di prolungare la propria agonia storica avrebbero ingigantito l'intensità e le dimensioni della crisi futura.

Nello stesso tempo, quei fattori erano il frutto delle difficoltà di accumulazione manifestatesi a partire dal capitalismo americano dalla fine degli anni Sessanta, difficoltà che si rifletterono sulla tenuta della sua moneta e sul debito dello Stato: "tutta la crescita nel tasso del debito del Tesoro in rapporto al PIL dal 1970 è da attribuire alla caduta di profittabilità delle imprese americane e a una riduzione della tassazione sui profitti [...] dopo il 1967 gli introiti da tassazione sui profitti d'impresa crollarono drammaticamente. Caddero in parte per il relativo declino nei profitti d'impresa tassazione, parte per la riduzione delle percentuali d'imposta sulle imprese" (Kliman, *The Failure of Capitalist Production*, Pluto press, p.65-66). Queste infatti erano scese dal 36,8% nel periodo dal 1947 al 1969 al 23,5% nel periodo dal 1970 al 2007. Se così non fosse stato, nel 2001 il tasso di profitto d'impresa sarebbe sceso dall'effettivo 7,9% al 3,3%.

Seconda sintesi. L'indebitamento del tesoro USA, che ha la sua radice ultima nella caduta del saggio del profitto delle imprese e nella riduzione della tassazione sui profitti che compendò in parte quella caduta, è un esempio di come la tendenza a fondamento della crisi, la caduta del saggio del profitto, rappresenti anche l'origine di fenomeni di superficie come il deficit di bilancio pubblico e l'indebitamento pubblico che ne finanzia le passività. Nel nuovo contesto di libera circolazione internazionale dei capitali, il debito americano è sostenuto da flussi finanziari (in particolare dai paesi del Golfo, con i quali gli Stati Uniti stringono un legame simbiotico), consentendo alla superpotenza di convivere con un deficit permanente della bilancia dei pagamenti. L'arma petrolifera assegna un ulteriore vantaggio all'imperialismo dominante, paese produttore, caricando la struttura industriale dei principali concorrenti dei costi crescenti dell'energia. Ma il maggior vantaggio per gli Stati Uniti deriva dal ruolo di principale centro finanziario mondiale in un'epoca di libertà dei flussi internazionali di capitali, ruolo che li pone nelle condizioni di appropriarsi di una quota di plusvalore mondiale sotto forma di rendita finanziaria. La risposta europea si concretizzerà attraverso il processo che porterà alla creazione di uno spazio monetario integrato e di una moneta "forte" in grado di competere col dollaro su mercati finanziari internazionali. In virtù del processo di privatizzazione dei flussi internazionali di capitali, la massa di denaro che affluiva nei centri dell'imperialismo era affidata al-

4. "Dal 1971, una grossa quantità di dollari, dei dollari che gli USA hanno pagato per le loro importazioni, non viene usata dagli altri paesi per importare beni statunitensi. Questi dollari sono usati da altre nazioni come valuta di riserva internazionale o come mezzo di pagamento sui mercati internazionali. In tal modo gli USA importano beni e danno in cambio denaro che non viene usato da altri paesi per importare beni statunitensi. Questi dollari, finché non vengono usati per importare beni statunitensi, rimangono carta senza valore intrinseco. Per i detentori di dollari, questo è valore potenziale che non si realizza. Questa situazione dura da 45 anni. In breve, gli USA si appropriano del valore importato e prodotto da altre nazioni per un ammontare di circa il 6% del loro PIL" (G. Carchedi, "L'imperialismo oggi, cos'è e dove va", Rete dei comunisti). Grafico 1.1: Bilancia commerciale Usa come percentuale del Pil. Fonte: http://www.data360.org/dsg.aspx?Data_Set_Group_Id=270

5. Nel regime di Bretton Woods, "venne di fatto instaurato un meccanismo di finanziamento senza aggiustamento degli squilibri internazionali e si mantenne irrealisticamente rigida la struttura dei tassi di cambio, con conseguenti crisi di fiducia e con insostenibili attacchi speculativi destabilizzanti, che hanno accelerato la fine del regime a cambi fissi. Nel sistema post-Bretton Woods, le banche centrali hanno recuperato gradi di autonomia pas-

sando a un regime di fluttuazioni controllate dei tassi di cambio. Nello stesso tempo, per non frenare il processo di integrazione in atto, hanno progressivamente liberalizzato i movimenti di capitale" (voce "Sistema monetario internazionale", *Enciclopedia dell'economia Garzanti*, 1992).

6. "È stato così possibile contenere le oscillazioni di tassi di cambio, che altrimenti sarebbero state molto più ampie. Questo obiettivo di stabilizzazione è stato assecondato dalle banche centrali: indirettamente, liberalizzando i flussi finanziari e, direttamente, completandone l'azione compensativa...con propri interventi sui mercati dei cambi, che hanno movimentato le riserve ufficiali. Le fluttuazioni controllate dei cambi hanno favorito i processi di aggiustamento, hanno frenato le crisi di fiducia e le conseguenti ondate speculative sulla sostenibilità di tassi irrealisticamente fissi e, nello stesso tempo, hanno limitato gli indesiderati contraccolpi interni di tipo inflattivo (nel caso di forti svalutazioni) e di tipo recessivo e redistributivo (nel caso di forti rivalutazioni) dei cambi liberamente flessibili" (voce "Sistema monetario internazionale", *Enciclopedia dell'economia Garzanti*, 1992)

7. In questo nuovo sistema più flessibile e diversificato, "le monete possono essere scambiate con maggiore facilità, ma con maggiori rischi legati all'instabilità dei tassi di cambio". La maggiore interdipendenza finanziaria "nel

breve periodo tende ad enfatizzare le oscillazioni nei tassi di cambio con flussi finanziari che si spostano da un paese all'altro e da una valuta all'altra non solo per sfruttare divari anche minimi nei tassi di rendimento, ma anche per reazione a tutto ciò che può turbare le aspettative degli operatori" (voce "Sistema monetario internazionale", *Enciclopedia dell'economia Garzanti*, 1992).

8. Nel contesto di una libera circolazione internazionale dei capitali può accadere, ad esempio, che "una politica [della banca centrale] di aumento dei tassi di interesse per finanziare un maggiore deficit pubblico e contenere l'inflazione può comportare, come hanno sperimentato gli Stati Uniti nei primi anni Ottanta, un ingente afflusso di capitali dall'estero e un forte apprezzamento del tasso di cambio." (voce "Sistema monetario internazionale", *Enciclopedia dell'economia Garzanti*, 1992).

9. A. Kliman, *The Failure of Capitalist Production*, Pluto press, p.61. Kliman sostiene che, al contrario di quanto si ritiene comunemente, l'impennata dell'indebitamento degli Stati Uniti negli anni Settanta sia stata superiore a quella del decennio successivo.

10. Sulla questione delle "previsioni", e in particolare sull'indicazione da parte del nostro Partito del 1975 come possibile anno cruciale nel corso della rivoluzione, vedere la nota 11 in *Russia e rivoluzione nella teoria marxista*, Edizioni Il programma comunista, 1990, p. 220.

Continuando il lavoro...

Continua da pagina 9

la gestione dei rispettivi sistemi bancari; per la sua natura di capitale finanziario, questa massa necessitava di valorizzarsi attraverso il drenaggio di quote di plusvalore da ogni angolo del mondo. Su questa vitale esigenza prende avvio il processo di liberalizzazione che nei primi anni Ottanta, a partire dai capitalismi anglosassoni, abolisce le limitazioni sull'attività creditizia introdotte dopo la crisi del 1929.

3- Neoliberalismo e ricadute del nuovo assetto

Lo scopo delle regole imposte al capitale bancario e finanziario per contrastare gli effetti della devastante crisi del 1929, ancora in vigore per tutta la fase espansiva post-bellica, era scongiurare un'espansione sconsiderata del credito tale da portare agli eccessi speculativi e agli sconquassi che avevano fatto traballare l'edificio del capitalismo mondiale. La leva fondamentale della reazione capitalistica alla nuova crisi di accumulazione era la restituzione della piena libertà di iniziativa al sistema creditizio¹¹.

Si è detto in precedenza che la madre di tutte le liberalizzazioni è stato il passaggio al regime di cambi flessibili che ha comportato la necessità della libera circolazione dei capitali, a compensare gli squilibri nelle bilance dei pagamenti. Nel momento in cui nella voragine del deficit americano si riversano i flussi internazionali di capitale, la liberalizzazione è già realtà. A quel punto, a partire dalla concentrazione finanziaria nel cuore dell'imperialismo mondiale, si creano le condizioni per una risposta globale del capitale alla crisi del meccanismo di accumulazione manifestatasi a metà degli anni Settanta: forzare la produzione attraverso la liberalizzazione del credito e la sua espansione internazionale in un contesto di libertà di movimento dei capitali.

Quello che è stato chiamato "neoliberalismo" altro non è che la rappresentazione ideologica delle condizioni obiettive in cui si trovava il capitalismo mondiale nei primi anni Ottanta e riflette la necessità del capitale di forzare la produzione con la leva del credito, superando i limiti dati dal livello medio del tasso di profitto e del tasso di accumulazione declinanti¹². Le difficoltà di accumulazione spingono il capitale all'azzardo e a ogni tipo di avventura, pur di recuperare margini di profitto in presenza di un tasso medio determinato dal livello dato di produttività e di sviluppo delle forze produttive: "Se il tasso di profitto cade [...] avremo truffe e una generale promozione di frodi, attraverso disperati tentativi sulla strada di nuovi metodi di produzione, nuovi investimenti di capitale e nuove avventure, per assicurare qualche tipo di extraprofitto, che sarà indipendente dalla media generale o superiore a essa" (K. Marx, *Il Capitale*, Libro III).

Prendeva così avvio una nuova fase storica, in cui il libero dispiegarsi della potenza economica dei grandi gruppi industrial-finanziari (non è più possibile stabilire una netta separazione tra industria e credito, in un sistema estremamente concentrato e costruito su complesse interrelazioni) li avrebbe spinti alla conquista dei mercati mondiali, coinvolto nuove nazioni e nuove masse proletarie nel vortice della produzione, spinto a un'ulteriore concentrazione della produzione e della ricchezza, espropriato i produttori medi e piccoli, espropriata la piccola e media proprietà con la fittiva collaborazione degli apparati fiscali degli Stati e

dei sistemi bancari, approfondito la proletarizzazione, creato strati crescenti di ceti marginali e incrementato la schiera dell'esercito industriale di riserva.

Le ricadute sugli assetti sociali, politici e sulle relazioni internazionali sarebbero state notevoli. Dare piena libertà di movimento al capitale equivaleva, in prospettiva, a imporre la legge in ogni aspetto dell'esistente, a partire dai rapporti di classe – con l'attacco alle organizzazioni economiche dei lavoratori, al salario e ai benefici del welfare – per continuare con la progressiva subordinazione degli Stati e della politica al nuovo indirizzo neoliberalista. Gli oltre trent'anni che ci separano dall'avvio della liberalizzazione economica sono stati segnati dal susseguirsi di questi "disperati tentativi": investimenti esteri, speculazioni, lancio di nuovi metodi di produzione e nuovi prodotti, con il sostegno del credito elevato al massimo grado, potenziato da strumenti finanziari fasulli, adeguati alla "generale promozione della truffa" di cui parla Marx. L'esplosione del capitale finanziario e la sua contraddittoria autonomizzazione dal processo di accumulazione reale sono al contempo espressione di potenza e di debolezza: la potenza del dominio sulla produzione reale si manifesta con il rapido afflusso e deflusso del capitale finanziario in base alle condizioni di profittabilità degli investimenti, ma nella logica del "mordi e fuggi" c'è la mancanza di prospettiva di un sistema in declino – si inseguono i minimi differenziali di rendimento perché il saggio medio del profitto è ormai insufficiente ad alimentare l'accumulazione. La quota preponderante del capitale finanziario gira a vuoto nella vana illusione di una valorizzazione nel processo D-D', che si realizza solo con la truffa o con il balletto del cerino che passa da una mano all'altra. Gli anni Novanta vedono la fioritura della cosiddetta "finanza creativa", della nascita di prodotti finanziari privi di qualunque valore intrinseco, ma commerciabili sui mercati finché il vortice dell'espansione creditizia ne rendeva appetibili i rendimenti. Questi strumenti costituivano pertanto denaro bancario che alimentava a sua volta l'espansione del credito.

Il processo di espansione internazionale della finanza e del credito si è tradotto in processi reali che hanno coinvolto tanto le metropoli imperialiste quanto gli Stati periferici, con modalità diverse. A partire dagli anni Ottanta, i Paesi in via di sviluppo conobbero un crescente indebitamento verso i grandi investitori internazionali, sottomettendosi a regole capestro che nella maggior parte dei casi ne accentuarono la dipendenza e il sottosviluppo; in alcuni contesti più favorevoli all'attecchire della pianta capitalistica, il credito favorì l'avvio di una industrializzazione che inserì alcuni Paesi (Corea del Sud, Cina) nelle graduatorie mondiali delle principali produzioni. Il verificarsi di crisi debitorie già dai primi anni Ottanta, a iniziare da quella messicana (1981), dava i primi segnali dei rischi dell'apertura dei mercati finanziari internazionali: rischi che in quella fase si concentravano principalmente sui debitori, ma che nel breve termine avrebbero coinvolto i sistemi bancari e finanziari delle metropoli da cui il credito aveva origine. Contestualmente, aumentava l'indebitamento degli Stati, messi di fronte alle crescenti necessità di finanziare la spesa pubblica in presenza di tassi di incremento della produzione calanti rispetto ai decenni precedenti, ma anche per garantire remunerazione al capitale bancario e in generale ai *rentiers*, comprese le mezze classi che godevano ancora del colare del grasso accu-

mulato negli anni del boom.

Tra gli anni Ottanta e Novanta si afferma e generalizza il principio dell'indipendenza delle banche centrali: queste si svincolano dall'obbligo di scontare illimitatamente i buoni del Tesoro per finanziare la spesa dello Stato, il quale – non potendo più contare su un acquirente sicuro – è costretto a finanziarsi sui mercati internazionali e per farlo deve ridurre il prezzo dei suoi titoli e aumentarne i rendimenti (l'espansione del debito pubblico italiano si deve più che alle mani bucate dello Stato spendaccione, questa bella novità introdotta già nel 1981). Il divieto di finanziamento monetario del fabbisogno statale diventerà legge in tutta l'Eurozona con la ratifica del Trattato di Maastricht (1991).

Dal divorzio Tesoro-Banca centrale, lo Stato ha iniziato a remunerare direttamente e in modo crescente il capitale finanziario interno e internazionale e a subirne il pesante condizionamento, perdendo il già ridotto margine di manovra che, nella fase espansiva, aveva consentito ai governi di agire sulla spesa per mitigare gli effetti del mercato capitalistico e contenere le lotte rivendicative; da quel momento, la spesa pubblica non destinata a nutrire direttamente o indirettamente il capitale andava tagliata per alleggerire la pressione sul debito pubblico¹³.

Mentre da un lato condizionava le politiche statali, in particolare quelle fiscali, con un inasprimento a carico delle categorie a reddito fisso e a garanzia delle rendite dei titoli di Stato, la finanza internazionale promuoveva una gara al ribasso delle imposte sui capitali e creava le condizioni per potersi sottrarre il più possibile ai controlli fiscali. La rottura delle barriere alla libera circolazione di capitali si accompagnò alla nascita di zone franche dove i capitali potevano essere accumulati e gestiti da società ad hoc fuori da ogni controllo da parte degli stati, in modo del tutto legale.

Terza sintesi. Lo smantellamento progressivo del welfare ha avuto inizio parallelamente al superamento delle barriere nazionali ai movimenti di capitale. Anche in questo campo, il successo del capitale è manifestazione di forza solo apparente. In realtà, nasce dalla necessità di contrastare la crisi del meccanismo di accumulazione, procedendo alla redistribuzione forzata di quote di reddito dalle fasce economiche più

deboli alla rendita finanziaria interna e internazionale. Non essendo in grado di produrre nuovo plusvalore a tassi sostenibili, il capitale contende quote di plusvalore sociale.

4- Instabilità finanziaria mondiale

Il nuovo assetto dell'imperialismo mondiale ha il suo contraltare in una generale instabilità finanziaria e nella crescita dell'indebitamento: dal 1976 al 1985, i casi di crisi debitoria di Stati (fallimento o ristrutturazione del debito) si moltiplicarono, principalmente per la crisi del debito dei paesi del Terzo Mondo nei primi anni Ottanta. Queste difficoltà debitorie mettevano però in forte difficoltà le banche esposte in quei mercati¹⁴. Dal 1951 al 1973, la percentuale di paesi che avevano conosciuto crisi bancarie era rimasta prossima allo zero; da allora, salì rapidamente, toccando il 10% nel 1979. Poi scese al 5% fino al 1983, e da quell'anno al 1986 s'impennò nuovamente, fluttuando tra il 20 e il 30% (25% medio) dal 1985 al 1999, per poi scendere a livelli molto bassi, fino alla crisi globale del 2007-2008¹⁵.

Ecco la serie storica delle principali crisi che hanno coinvolto i sistemi bancari dagli anni Ottanta:

- crisi delle *saving & loans* americane a metà decennio;
- crisi delle banche dei paesi nordici tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta;
- crisi delle banche giapponesi, con lo scoppio delle bolle borsistica e immobiliare (1990); nello stesso periodo, entrano in crisi le banche di molti paesi dell'ex blocco russo; la crisi giapponese si risolve in una stagnazione per tutto il decennio e oltre;
- si rinnova la crisi finanziaria nel Terzo Mondo con la crisi delle banche in Argentina e Messico (1994);
- crisi valutaria in Thailandia (1997), che apre la strada alla crisi (bancaria) in sette paesi dell'Est e Sudest asiatico;
- 2000: inizia l'implosione della bolla della *new economy*;
- 2001: crisi argentina (corsa agli sportelli per convertire *pesos* in dollari)
- 2007: fallimento di Lehman Brothers e collasso del sistema bancario mondiale.

(Continuazione e fine al prossimo numero)

Ciao, Ivano

E anche Ivano se n'è andato, a 93 anni, ma fino all'ultimo presente e combattivo. Con lui scompare un altro compagno della "vecchia guardia" del Partito che, con semplicità e tra mille difficoltà ma sempre con grande impegno e rigore, ha lavorato e vissuto come militante anonimo di quella compagine che storicamente, attraverso le alterne vicende degli urti di classe, lega la nascita del proletariato alla sua emancipazione.

Operaio in una delle fabbriche d'avanguardia nella meccanica specialistica del Bolognese, Ivano Buriani aveva iniziato a scontrarsi con la corruzione delle aristocrazie operaie del sindacato e del partitino stalinista, in una realtà bottegaia dove senza la tessera del PCI non facevi neanche la fila alla mutua e dove, più tardi, l'unica opposizione sociale sembrava provenire dal movimentismo studentesco e libertario guidato da organizzazioni che nel giro di qualche anno si sarebbero dissolte, riassorbite nelle ali dello stesso partitino, e con i loro leader popolari destinati a occupare alte e remunerate poltrone di consigli comunali, redazioni di giornali, enti culturali e cooperative. Questa realtà e il perdurare profondo della controrivoluzione e delle sue nefaste conseguenze, che tutto il Partito si augurava e attendeva più breve, non ne avevano scosso la tempra combattiva e, anche quando era rimasto da solo, non aveva cessato mai di intervenire e di diffondere la voce del Partito nelle assemblee di lavoratori o alle manifestazioni.

I compagni che negli anni hanno militato nella sezione di Bologna, soprattutto quelli più giovani, lo hanno sempre avuto come punto di riferimento per la tenacia e disponibilità, per il sereno rigore nell'affrontare le questioni nodali che pure si presentavano e per l'incoraggiamento a tener duro senza cercare effimeri e illusori consensi o scorciatoie che avrebbero nel tempo snaturato il Partito, attraverso l'assorbimento di idee e posizioni estranee all'integrale e monolitica teoria marxista. E questo, nella consapevolezza, che Ivano ha sempre trasmesso, dell'importanza e del ruolo del Partito in quel processo storico, al termine del quale la rivoluzione comunista si rialzerà, tremenda e anonima, prodotto e risultante delle stesse contraddizioni di questo modo di produzione sempre più folle e infame, che vive nella misura in cui si nutre sempre più parassitariamente di pluslavoro e di distruzione sociale – a dispetto di quanti lo vedono (o si illudono di vederlo) come il migliore dei mondi possibili. Un modo di produzione e un sistema di rapporti sociali che non si possono riformare o migliorare stabilmente, inseguendo chimeriche politiche dei piccoli passi e dei compromessi interclassisti in nome della patria, sanciti sul piano degli accordi parlamentari o del diritto: in quanto, in fondo – come ricordava Engels –, il diritto alla rivoluzione è *il solo vero diritto storico*.

Che la lezione di vita e di militanza di Ivano, come quella di tutti i compagni che non sono più tra noi e che hanno tenuto alta la bandiera del marxismo nei momenti più bui anche a rischio della propria incolumità, possa essere di insegnamento e sprone per tutti noi, per i compagni più giovani e per le generazioni future di militanti.

11. "la stabilità del sistema bancario americano e, per estensione, del sistema finanziario internazionale può essere messa a rischio dal massiccio finanziamento delle bilance dei pagamenti che è stato fatto dalle banche commerciali da quando il prezzo del petrolio ha preso a correre" ("Documento del senato americano del 1978", in Kliman, *op. cit.*, p. 57).

12. "Una caduta in questo tasso [di profitto] rallenta la formazione di nuovi capitali indipendenti, e così appare una minaccia allo sviluppo del processo di produzione capitalistico: esso promuove sovrapproduzione, speculazione e crisi..." (A. Kliman, *op. cit.*, p. 18)

13. "Dopo una lunga interruzione, la quota di paesi con difficoltà bancarie cominciò ad espandersi dapprima negli anni Settanta. La rottura del sistema di cambi fissi di Bretton Woods, insieme con una rapida ascesa dei prezzi del petrolio, catalizzò una prolungata recessione globale, sfociata in difficoltà nel settore finanziario in alcune economie avanzate" (Reinhart and Rogoff, *cit. in Kliman, op. cit.*, p. 59).

Al Forum di Davos irrompe lo spettro del "neoprotezionismo"

Al *World Economic Forum* di Davos, in Svizzera, i leaders mondiali, convenuti il 17-20 gennaio 2017, hanno intonato un inno alla globalizzazione. Di fronte al protezionismo sbandierato ed esibito nei giorni dell'insediamento del neo-Presidente Trump ("America First!"), il coro sulla "libertà dei mercati e dei commerci internazionali" e le lodi alla "democrazia economica" si sono alzati in volo, ed è stata scagliata una vera e propria scomunica nei confronti del protezionismo. Perché? L'economista Nouriel Roubini e il Nobel Joseph Stiglitz hanno affermato a gran voce che il protezionismo "scatenerà guerre commerciali"; che il mondo chiuso in sé stesso sarà "pericoloso"; che "il deficit commerciale procurerà una perdita di migliaia di posti di lavoro"; che "nessuno uscirà vincitore da una tale guerra". Come se, in questi anni di crisi, i proletari del mondo e i senza riserve greci, spagnoli, portoghesi, italiani, non fossero stati additati come parassiti nell'Europa del libero scambio. Chi ricorda più il pellegrinaggio ad Atene dei contabili della Troika, dell'FMI, della BCE, mentre esplodevano le lotte, gli scontri, le decine di scioperi e di risposte di massa nelle strade e nelle piazze? La globalizzazione imperialista con la sua esaltazione del liberismo, abbattutasi come un uragano sul continente americano e sulla Cina non è stata l'espressione generale dell'attuale crisi economica mondiale? Tutto dimenticato? L'assenza di crescita, il crollo del Pil, le migrazioni gigantesche di popolazioni, la chiusura delle fabbriche, la crisi finanziaria, la deflazione, la riduzione della produttività, che da dieci anni scuotono il mondo, non ne sono i figli naturali? Qualunque sia la forma, liberista o protezionista, il pericolo per la classe proletaria è unicamente la permanenza del modo di produzione capitalistico mondiale.

Spiega il Presidente cinese Xi Jinping al *World Economic Forum*, di fronte al Gotha internazionale degli economisti e dei capi di stato: "Certo la globalizzazione ha creato molti problemi, ma non si può cancellarla ma adattarla alle nuove esigenze, piaccia o no. L'economia globale è l'enorme oceano dal quale nessuno può tirarsi fuori [intanto, in questo oceano continuano ad affogare migliaia di proletari!]. Da qui, signori, si sprigionerà un futuro mondiale più equo ed efficiente". E per dare un assaggio del paradiso che ci attende dietro l'angolo, Xi ha annunciato l'arrivo di un nuovo sviluppo industriale e commerciale. Mettendosi alla testa delle nazioni che "investono sul futuro tecnologico per uscire dalla stagnazione secolare", Xi ha reclamato "nuove regole" per il commercio globale, regole che in questi anni sono state frantumate invece d'essere consolidate (ben solide catene!). La campagna per far riconoscere la Cina come una "economia di mercato" nella WTO (World Trade Organization) la metterebbe ora, accusata di "aiuti di Stato e di manipolazione dei cambi", al riparo da eventuali dazi americani. Da un lato, dunque, la Cina si presenta come la paladina del libero mercato, con la Banca dei Brics (Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa), la banca dei Paesi emergenti alternativa al Fondo monetario internazionale, e con la "via della seta" che attraversa l'Asia con il grande progetto di gigantesche infrastrutture; dall'altro, gli Usa smantellano il trattato commerciale TPP (Trans Pacific Partnership), sospendono il Naf-ta (North American Free Trade Agreement) mettono in forse l'ac-

cordo euro-americano sul TTIP (Transatlantic Trade and Investment Partnership, firmato nel febbraio 2016 e che coinvolge undici paesi ma non è ancora stato ufficialmente ratificato dai repubblicani), e si ripresentano così con la vecchia veste del protezionismo isolazionista. Che succede, dunque? Il grande Stato imperialista americano sente mancare il terreno sotto i piedi, mentre un nuovo protagonista svolazza nel cielo della scena economica?

Non è mancata all'appuntamento svizzero la direttrice del FMI Christine Lagarde, che ha rafforzato il discorso del Presidente cinese offrendogli un *assist*: "i mercati saturi ed emergenti contribuiscono alla crescita mondiale per l'80%". Grandioso! Che in realtà vuol dire: la crescita globale è sotto il giogo del nostro Fondo Monetario e dei suoi immensi capitali. Non è mancato neppure l'appoggio del Presidente cinese all'accordo di Parigi sul clima: "un passo avanti magnifico che tutti dovrebbero rispettare!", "dobbiamo assumere una grande responsabilità per le prossime generazioni". Roba da ridere se non fosse che le campagne, le città, i fiumi della Cina sono diventati delle soffocanti fogne a cielo aperto! E il *Sole-24 ore* del 18 gennaio scherza sui paradossi della storia: "Xi è divenuto il paladino del libero scambio, mentre l'amministrazione americana innalza la bandiera del protezionismo".

La seconda giornata del Forum ha visto in scena i campioni europei: il ministro italiano Padoa-Schioppa, il Presidente dell'Eni, il commissario europeo Moscovici (ma anche l'onnipresente Stiglitz). Niente di che, solo le immancabili beghe europee: "Manca la visione, manca la carica vitale... se l'atteggiamento populista si afferma non possiamo più governare una società democratica" (ah! ah!). La crisi politica dell'Unione in tutte le sue varianti (ovest-est e nord-sud) continua a devastare il continente: "il riformismo europeo è fiaccato dalla disillusione delle classi medie che dicono *no* a qualsiasi proposta politica". Da qui, il populismo e l'inevitabile frantumazione della cosiddetta Unione. Come rimettere, dunque, in sesto l'Europa Disunita e ricomporre i problemi delle migrazioni, del terrorismo, dei confini? A questo ci ha pensato il seminarario che si è svolto nell'ambito del Forum. In poche parole: se il drago tedesco continuerà a vomitare l'immensa massa di merci prodotta dalla sua capacità produttiva e riceverà le materie prime ed energetiche dal suo partner orientale, se il protezionismo Usa si farà sentire in tutta la sua potenza militare e continuerà a star sul collo sfidando il suo concorrente, il nazionalismo tedesco che ancora sonnecchia, potrà presto levarsi in volo e sputare fuoco... All'orizzonte, appaiono gli orribili spettri del protezionismo: la lunghissima muraglia ai confini del Messico, i dazi crescenti sulle merci messicane, il controllo della massa di disperati che tenta di dilagare in California, l'immenso traffico di droga e la minaccia di un rinascendo nazionalismo messicano... Manifestazioni su manifestazioni, donne, neri, latinos, mediorientali, giovani e anziani, a centinaia di migliaia scendono nelle strade d'America, fin dal giorno dell'insediamento di Trump. "Dove stiamo andando?", si chiedono smarrite le classi medie. "Dove si sta andando?", si chiedono gli occupati, i disoccupati, i precari, gli inattivi e i senza fissa dimora? La miseria crescente, la fine dell'assistenza ospedaliera già miserabile, la precarietà del lavoro, la

mendicità, gli attacchi della polizia alla "gente di colore", i controlli sociali, gli arresti e le carcerazioni, dove porteranno? Per non precipitare nel baratro, gli uomini di governo e i consiglieri consigliano al Presidente "serietà, razionalità e prudenza"... Quanto alla Brexit, si raccomanda alla Gran Bretagna di "non imporre il controllo sui cittadini europei mentre pretende il suo accesso al mondo", perché ne nascerebbe un putiferio gigantesco. Stiglitz interviene poi a sua volta, augurandosi che l'Europa esca dalla crisi, che torni alla crescita economica, ma soprattutto che rimanga "integro" nella vecchia Europa "il rispetto dei diritti umani" (sic!). Da parte sua, Moscovici ricorda che il 18% dei giovani in Europa è disoccupato e che raggiunge punte superiori al 50% in Spagna e Grecia e al 40% in Italia: una situazione "inaccettabile" cui bisogna rispondere con... politiche di crescita. Poi, a gran voce: "la strada maestra è la cooperazione tra tutti gli Stati europei per superare le divergenze e trovare soluzioni condivise" Roba da venditori di fumo! Nel chiacchiericcio si inserisce ancora Christine Lagarde: "alle manifestazioni populiste, alla crisi delle classi medie bisogna dare delle risposte... Se i politici sono preoccupati dei flussi dei migranti e dei rifugiati, girare le spalle alla globalizzazione [ah, la ricetta miracolosa!] e non sostenere gli aiuti allo sviluppo è l'approccio sbagliato". A riportare i relatori con i piedi per terra, ci pensa Joe Biden, ex vice-presidente degli Stati Uniti, che invita "l'Europa a stare unita, a cooperare con la Nato sui teatri del Baltico per fronteggiare i tentativi portati avanti dalla Russia di dividere l'Europa".

La terza giornata del Forum è stata vissuta sotto il segno dello scontro serrato tra la Germania e il Regno Unito nei nomi di Theresa May (comica nipotina della Thatcher!) e Wolfgang Schäuble (dottor Stranamore!). La prima non ha trovato di meglio da dire che la Brexit rappresenta la liberazione da un mercato, quello europeo, tenuto stretto tra le maglie della rete teutonica, lasciando intendere che le vecchie pistole germano-britanniche possono riprendere a sanguinare. Da oggi in poi, le basse tasse, dice la May, attrarranno grandi investimenti nell'isola, il Regno Unito diventerà un vero paradiso fiscale a discapito dell'Unione Europea, il suo ruolo e la sua presenza nel mondo cresceranno a scala globale, i suoi accordi commerciali si estenderanno all'Europa e si spingeranno oltre l'Europa. E "il futuro nel rapporto stretto con gli Usa sarà brillante". La stupidità raggiunge il massimo livello quando la May afferma che la vera globalizzazione, il libero mercato e il libero commercio, si avranno solo se a risolvere le preoccupazioni del popolo britannico ci sarà la "politica di casa". E qui i toni populistici alla Trump si uniscono a quelli della May nel grido appassionato "Make Britain Great Again!": davvero una bella commedia inglese, piena di nostalgia per il mercantilismo e il colonialismo d'altri tempi! Ha poi dell'incredibile anche la dichiarazione del Ministro britannico del Commercio Liam Fox: la Brexit è la chiave della prosperità; oggi le consultazioni sono state avviate e tutti vogliono stabilire rapporti bilaterali con la Gran Bretagna... E giù un elenco infinito di partner. "Il mondo con cui si possono fare affari là fuori è grande! Occorre rimuovere ogni barriera al commercio e agli investimenti e per farlo abbiamo bisogno della maggiore libertà possibile". C'è da ca-

pire che razza di protezionismo la May intende praticare: uscire dal puzzle insolubile dell'Europa per finire nelle maglie dell'immensa rete Usa è solo cadere dalla padella nella brace. Ma tant'è! E, dopo il discorso della May, la notizia velenosa vola libera: la Hongkong & Shanghai Banking Corporation, la Hsbc, uno dei più grandi gruppi bancari del mondo, il primo istituto di credito europeo per capitalizzazione con 157,2 miliardi di euro, la cui sede si trova nei Docklands di Londra, si trasferisce a Parigi con il suo piano di ristrutturazione di un quinto dei ricavi del trading delle grandi banche e il licenziamento di un migliaio di effettivi. Fuori dunque dal multilateralismo, ma dentro uno status finanziario: poverissimo di manufattura, come nella costruzione di auto, ma sotto il completo controllo dei gruppi esteri. La farsa continua con nuovi protagonisti, i nazionali-bottegai, l'olandese Rutte contro il tedesco Schulz: il primo fa il diavolo a quattro raccontando che l'Olanda continua a fare pesanti sacrifici mentre Francia e Italia non fanno le riforme promesse; il secondo, dall'alto della sua identità tedesca, rimprovera: "Bisogna finirla col creare un'atmosfera di conflitto tra i paesi, tra Nord e Sud Europa".

La quarta giornata del Forum ha avuto luogo lo stesso giorno del giuramento di Trump. L'allarme sulle prospettive del commercio mondiale domina la platea con il "fantasma del protezionismo" sul palcoscenico. Inizia Christine Lagarde, annunciando le conseguenze nefaste che nasceranno se si scatenasse una guerra al ribasso sulla riduzione delle tasse, sulle normative finanziarie e sul

commercio. Il "cigno nero della crisi" si presenterebbe in piena luce in tutta la sua forza distruttiva: "le politiche protezionistiche potrebbero avere un impatto catastrofico sull'economia". Segue il premio Nobel Angus Deaton: "Trump non è qualificato per essere presidente degli Stati Uniti. Molte persone perderanno l'assistenza sanitaria e ripercussioni ci saranno anche in Europa mentre i populismi inevitabilmente cresceranno". Schäuble, il Ministro delle Finanze tedesco, si sorprende che Trump arrivi a danneggiare il libero commercio lasciando alla Cina il ruolo di difensore delle libertà: ma gli sfugge il disimpegno dalla Nato che Trump vorrebbe imporre agli alleati, obiettivo escluso dal segretario generale dell'Alleanza Atlantica Jean Stoltenberg.

Gli unici in platea che non si sono scomposti per le posizioni protezionistiche sono i dirigenti delle imprese che vedono nella riduzione delle tasse un mezzo di stimolo per far partire gli investimenti. Con loro anche il capo della Blackrock, Larry Fink, il più grande gestore di fondi del mondo. La preoccupazione nasce dal fatto che vengono a scontrarsi nella presente situazione confusa l'innalzamento dei tassi d'interesse della Banca centrale e l'incombente pericolo derivante da un dollaro forte. Non è mancato il finanziere George Soros a taciar Trump di "impostore, di imbroglione e di potenziale dittatore". Ultimo della fila ancora Nouriel Roubini, preoccupato per le mosse di Trump verso il Messico e la Cina, che aggiunge: "A Davos abbiamo assistito al paradosso di un Presidente di

Continua a pagina 12

Dove trovare la nostra stampa

A Benevento:

- Edicola stazione Appia
- Edicola di Via T. Ferrelli 4

A Bologna:

- Edicola-libreria di via del Pratello, n. 68/a

A Cagliari:

- Libreria CUEC Università, via Is Mirrionis
- Edicola sotto i portici, via Roma ang. via Napoli

A Milano:

- Libreria Feltrinelli di Corso Buenos Aires
- Libreria Feltrinelli di Via Ugo Foscolo (Duomo)
- Libreria Cuesp (Facoltà di Scienze Politiche - via Conservatorio)
- Libreria Calusca (via Conchetta)
- Edicola di P.za Santo Stefano

A Roma:

- Libreria Anomalia di Via dei Campani 73

A Udine:

- Libreria dell'Università, via Gemona

In Calabria:

a Reggio Calabria, C.so Garibaldi, ang. Agenzia delle Entrate, di fronte ottica Salmoiraghi
Edicola via Galileo Galilei

a Siderno (RC), presso la Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru;
a Gioiosa Ionica (RC), presso l'Edicola fuori dalla Stazione FS

In Piemonte e Liguria:

a Torino, Libreria Stampatori via Sant'Ottavio 15
Libreria Comunardi, via Bogino 26
Edicola piazza Bernini

a Ivrea, Edicola Corso Botta

a Bordighera, Libreria Amico libro, corso Vittorio Emanuele II 30

a Imperia, Edicola via Caramagna 139

a Imperia Oneglia, Edicola Piazza S. Giovanni

In Sicilia:

a Catania, C.so Italia (altezza 270 - vicino p.za Europa)

P.za Iolanda

P.za G. Verga (ang. via Ventimiglia)

Via Umberto 149

Via Etnea 48 (vicino p.za Università)

a Lentini, Via Garibaldi 17 e 96

a Palermo, p.za Giulio Cesare (sotto i portici),

p.za Giulio Cesare angolo Via Lincoln,

via Lincoln 128

chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma

a Priolo, Via Trogilo (accanto supermercato Punto)

a Santa Margherita Belice, V.le Libertà,

via Corbera angolo p.za Libertà

a Siracusa, Via Tisia 59,

Via Amalfitana 53 (piazza Archimede)

Corso Gelone 49

Vita di Partito

Berlino. I compagni della sezione di lingua tedesca hanno svolto un grosso lavoro di propaganda in occasione dei due giorni di commemorazione di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht che si tengono ogni anno a Berlino, il 14 e il 15 gennaio. Hanno distribuito il volantino di critica classista delle "mobilitazioni antifasciste e democratiche" (riprodotto sul numero scorso di questo giornale) in librerie, spazi occupati e luoghi d'incontro e alla conferenza "ufficiale" del 14 (dove erano presenti anche con un banchetto d'informazione con la nostra stampa), e, il giorno dopo, nel corso della manifestazione, durante la quale c'è stato modo di discutere con alcuni dei partecipanti. Nel pomeriggio del 15, poi, hanno tenuto il previsto incontro pubblico sul tema "Per una risposta di classe alle mobilitazioni borghesi contro il populismo di destra". Ne diamo di seguito una rapida sintesi. Dopo aver presentato il partito, assente dalla scena tedesca negli ultimi trent'anni, e aver precisato che non si tratta di una... rifondazione, ma della ripresa del lavoro politico in piena continuità con la tradizione della Sinistra Comunista, i compagni hanno ricordato il ruolo dirigente nel PCd'I nato a Livorno nel 1921, la battaglia condotta in difesa del marxismo nell'Internazionale Comunista e l'attività teorico-pratica con il sostegno alle lotte operaie e la costituzione di una struttura militare in grado di sostenere lo scontro con il fascismo e nel rifiuto di equivoche e combinazioni tattiche con partiti borghesi o riformisti. Hanno poi brevemente ripercorso le vicende del 1923-1926: l'arresto della direzione di Sinistra da parte dei fascisti, la sua sostituzione con una direzione di centro (Gramsci-Togliatti), la stalinizzazione, la difesa del programma comunista in occasione di quel vero e proprio spartiacque che fu il Congresso di Lione nel 1926; quindi, la riorganizzazione del Partito dopo la Seconda guerra mondiale. A questa breve presentazione storica, è seguita la critica alle posizioni della attuale "sinistra democratica" a proposito di fascismo, democrazia, antifascismo, parlamentarismo, ecc. - le "illusioni democratiche". Al cuore di quest'ideologia democratica sta sempre lo "spauracchio di un pericolo fascista", con il corollario di un'interpretazione puramente moralistica di ciò che fu il nazi-fascismo (il Male) come contrapposto alla democrazia (il Bene): invece di combattere entrambi, *si crede* di sconfiggere il primo con una mobilitazione etica della seconda, oppure ci si mobilita per "purgare" la seconda dagli eventuali elementi fascisti, nell'illusione che esista una "vera democrazia" da rivendicare. Democrazia e fascismo sono - hanno continuato i compagni - due facce, inseparabili, della medesima medaglia: la dittatura borghese. La democrazia uscita dalla Seconda guerra mondiale *ha usato* le esperienze sviluppate dalla classe dominante nel periodo fascista, come ha fatto, nel corso dei secoli, con tutte le proprie esperienze di dominio (liberalismo, riformismo, ecc.). Inol-

tre, appare chiaro che le differenze fra democrazia e fascismo sono sempre più esili e non di sostanza (basti pensare a quanto sta avvenendo in USA, Turchia, Francia, Germania, ecc.).

Noi combattiamo la politica borghese in tutti i suoi aspetti repressivi (legali e militari), indipendentemente dal fatto che la sua maschera sia democratica o fascista. Ciò perché la *fascistizzazione della democrazia* in atto fin dal secondo dopoguerra non è uno stravolgimento o un'usurpazione della democrazia da parte di settori reazionari, ma lo sviluppo inevitabile delle dinamiche di potere di *una classe dominante che impara dalle proprie esperienze*. Al cuore dell'"anti-fascismo", non stanno quindi *l'anti-capitalismo, la lotta di classe, la "questione sociale"*: e quando slogan simili vengono agitati dagli "anti-fascisti" è solo in base a un rapporto tattico, per apparire più radicali e impedire che "la destra" occupi il "terreno sociale", che secondo loro andrebbe difeso in una prospettiva democratica (i diritti, ecc.). E così si va a finire in braccio ai guerrafondai. I compagni poi hanno toccato il tasto del "male minore": pur di difendere la democrazia contro "il pericolo fascista", si subordinano le proprie posizioni alla difesa dello status quo - che vuol dire, difesa... delle condizioni di sfruttamento e oppressione del proletariato. A questo proposito hanno riletto ampi stralci dal nostro articolo del 1994 "Esiste oggi un pericolo fascista?", facendo poi esempi attuali (Clinton/Trump, Fillon/LePen, le polemiche intorno all'AFD, ecc.). Si tratta, al contrario, di difendere l'autonomia e l'antagonismo di classe, abbandonando ogni illusione di raggiungere vantaggi tattici con politiche democratiche e riformiste, a scapito però della coerenza e della continuità nella politica rivoluzionaria. "La ripresa della lotta di classe è l'unica soluzione e a questo noi lavoriamo!", hanno concluso i compagni.

Le molte domande che sono state poste nella successiva ora abbondante hanno permesso ai compagni di chiarire ulteriormente le nostre posizioni a proposito di democrazia e fascismo, che non sono per noi "la stessa cosa", come in molti, non capendo nulla, ci accusano di sostenere. Sono invece *due forme convergenti di dominio borghese che sempre più vanno integrandosi*, man mano che la classe dominante assimila le sue stesse esperienze di dominio nei confronti del proletariato. Non ha senso, dunque, distinguere in base al criterio del "male minore", ma si deve lottare contro entrambe le forme di dominio. Il punto centrale resta sempre la ripresa della lotta di classe e l'intervento in essa del partito per dirigerla: la coscienza di classe non è congenita nel proletariato, e non è nemmeno il frutto meccanico, automatico, delle lotte che esso conduce; va introdotta dall'esterno (Lenin, *Che fare?*). La nascita di organizzazioni di difesa economica non compete al partito: sarà il risultato dell'esperienza stessa di lotta dei proletari. Compito del

partito è intervenire in esse, sostenerle e aiutarne l'estensione, il rafforzamento e il radicamento. Ma ciò è possibile solo combattendo ogni illusione democratica, parlamentare, riformista.

Al termine dell'incontro, uno dei presenti ha salutato il fatto che torni a operare in Germania una sezione del Partito comunista internazionale.

Milano. Anche la sezione di Milano, come già quella di Roma a ottobre 2016 e quella di Benevento a giugno, ha tenuto, sabato 15 febbraio, un incontro pubblico di presentazione dell'opuscolo *La crisi del 1926 nell'Internazionale Comunista e nel partito russo*, presso lo "Spazio Ligerà" di via Padova, già noto a lettori e simpatizzanti e sede di altri nostri incontri pubblici.

Alla presenza dei compagni e di un buon numero di simpatizzanti e lettori, il relatore ha esordito ricordando che la pubblicazione del nostro testo non nasce da motivazioni storiografiche o culturali, ma da esigenze di pura lotta politica. Il testo intende offrire un bilancio di eventi densi di insegnamenti, che segnarono la fine del ciclo rivoluzionario iniziato con l'Ottobre rosso e conclusosi con la vittoria della controrivoluzione. Il 1926 rappresenta quindi uno spartiacque: riproporre oggi questo testo è parte della nostra battaglia per la rivoluzione.

La Rivoluzione d'Ottobre fu comunista e proletaria in ambito politico; ma in ambito economico, data l'arretratezza della Russia, aveva da affrontare necessariamente compiti antifederali, ossia sviluppare il modo di produzione capitalistico. Fin dal 1905, questa era la tattica indicata da Lenin (*Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica*) in contrapposizione a quella mensevica. Dopo la presa del potere, i bolscevichi sconfissero militarmente le forze della borghesia internazionale che da subito aveva tentato di soffocare il nascente stato proletario; e furono conseguenti nel prendere l'iniziativa della costituzione, nel 1919, dell'Internazionale Comunista, con lo scopo di coordinare e guidare la rivoluzione comunista nell'Occidente sviluppato, dove la conquista del potere, specie in Germania, avrebbe accelerato il processo rivoluzionario verso il socialismo nella stessa Russia. Ma il movimento comunista internazionale non si dimostrò all'altezza del compito storico di "espandere" la rivoluzione anche in Occidente e certo non furono d'aiuto gli espedienti tattici adottati dall'Internazionale e volti a "forzare" la storia (fronte unico politico, parola d'ordine del "governo operaio e contadino, bolscevizzazione dei partiti...). La rivoluzione si accartocciò su se stessa. Negli anni che condussero alla "svolta" del 1926 (il "socialismo in un paese solo"), la battaglia contro la degenerazione dell'Internazionale, condotta in Russia in maniera sparsa e a volte contraddittoria dall'Opposizione e in Occidente con coerenza dalla sola Sinistra Comunista, già alla guida del Partito Comunista d'Italia,

non era ancora persa. Gli avvenimenti di quegli anni testimoniano la dura lotta e le difficili questioni che affrontarono i rivoluzionari: lo mostrano le Tesi della Sinistra al Congresso di Lione (1926), il dibattito sulla questione russa al VI esecutivo allargato dell'Internazionale, la lettera di Bordiga a Korsch del 1926 (ripubblicata nel nostro opuscolo), e poi il tradimento dello sciopero generale inglese del 1926 e la tragedia della rivoluzione cinese del 1926-27. Dopo aver ribadito le posizioni di Lenin, specie per quanto riguarda il significato della NEP come strumento inevitabile per lo sviluppo del capitalismo (possibilmente, al suo livello più alto, di Stato) in quanto *base materiale del socialismo*, in attesa dell'auspicata rivoluzione in Occidente, il compagno ha brevemente riassunto le posizioni che si andarono delineando in merito a tutti questi problemi, sempre precisando che, per il materialismo dialettico, gli eventi storici non sono determinati dalle idee di individui più o meno geniali o creativi, ma, al contrario, le dinamiche della lotta di classe, le forze sociali materiali, spingono alcuni individui ad "incarnare" e farsi portavoce di determinati interessi storici. In quest'ottica, dunque, vanno valutate le posizioni via via emerse anche dentro il partito russo, e le interpretazioni della NEP e delle prospettive della rivoluzione in Russia, proposte da Trotsky, Bucharin, Preobragensky e altri. Analogamente - è stato ribadito - è il rapporto dialettico tra il partito rivoluzionario e l'"ambiente" che lo circonda e lo rende "fattore" ma anche "prodotto" della storia. L'inevitabile e necessario sviluppo del modo di produzione capitalistico in Russia, la stessa "gestione" dello stato, finirono per influenzare anche il partito bolscevico e l'Internazionale, modificandoli "geneticamente". Così, lo stalinismo e la sua teoria del "socialismo in un solo paese" non furono il parto di chissà quali "genii del male", ma l'espressione di queste forze materiali e impersonali, cui né il partito né l'Internazionale seppero opporre il giusto baluardo.

Le battaglie della Sinistra Comunista, volte a rendere più organica ed efficace l'Internazionale contrastando misure tattiche inizialmente "fretolose" e poi via via sempre più disgiunte da teoria e principi, e la sua insistenza perché la "questione russa" venisse infine posta al centro della discussione dell'intera compagine internazionale comunista (richiesta che non venne mai accolta dalla dirigenza ormai stalinizzata), rappresentano quindi le necessarie *lezioni delle controrivoluzioni* da cui ripartire. Era chiaro, per noi, che la battaglia andava combattuta fino in fondo, senza cedere alle sirene di "opposizioni" eterogenee e teoricamente deboli e contraddittorie, che ritenevano già persa quella battaglia e che pertanto non hanno potuto lasciare nulla alle generazioni successive di rivoluzionari. La lezione per le nuove generazioni di rivoluzionari è che occorre comprendere le cause della sconfitta: *comprendere cioè la controrivoluzione per preparare la rivoluzione di domani*.

Roma. L'11 febbraio, presso la Libreria Anomalia, nostro usuale punto d'incontro, i compagni della sezione hanno tenuto una conferenza pubblica su "Lo sciopero generale inglese del 1926 e la Rivoluzione cinese del 1927: ultimi sussulti dell'ondata rivoluzionaria dell'Ottobre rosso". In apertura di conferenza, riallacciandosi alla conferenza tenuta qualche mese prima sul nostro opuscolo *La crisi del 1926 nell'Internazionale Comunista e nel partito russo*, un compagno ha tenuto a ribadi-

re l'importanza del biennio 1926-27 nella storia del movimento comunista e come la sconfitta subita dall'Opposizione nel Partito Comunista russo sia direttamente collegata a quella del movimento operaio inglese e della rivoluzione cinese, ultimi sussulti di quell'ondata rivoluzionaria iniziata nel 1914 con lo scoppio del primo conflitto mondiale inter-imperialistico. La compagna che è seguita nella relazione, con l'ausilio di foto-proiezioni dell'epoca, ha analizzato dettagliatamente la crisi economica dell'Inghilterra negli anni che precedettero il poderoso sciopero generale del 1926, che mobilitò più di due milioni e mezzo di lavoratori. Il CAR (Comitato anglo-russo), organismo dell'Internazionale, emanò direttive a dir poco suicide, obbligando il Partito Comunista di Gran Bretagna a porsi a rimorchio del consiglio generale del TUC (la centrale sindacale, da sempre covo di crumiri e traditori), considerato purtroppo da un'Internazionale non ancora del tutto stalinizzata come l'autentico rappresentante degli interessi della classe operaia e con questo condannando alla sconfitta il forte e generoso proletariato inglese. Il compagno che ha preso poi la parola a proposito della rivoluzione cinese, dopo un rapido excursus sulla storia del proletariato cinese, delle sue organizzazioni di difesa economica e della lunga serie di scioperi e sollevazioni operaie tra il 1922 e il 1925, si è soffermato a illustrare molto sinteticamente le posizioni del marxismo sulle rivoluzioni nazionali nei paesi arretrati, o coloniali e semi-coloniali, così come vengono esposte nell'*Indirizzo del Comitato Centrale della Lega dei Comunisti* (1850) di Marx ed Engels, in *Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica* di Lenin (1905) e nelle *Tesi sulla questione nazionale e coloniale* approvate al II Congresso del l'Internazionale Comunista (1920). Ha ribadito come le disastrose disposizioni tattiche impartite, in netta contrapposizione con queste ultime Tesi dall'Internazionale ormai stalinizzata, al giovane Partito Comunista Cinese ne abbiano determinato non solo l'indebolimento, il disarmo, l'assoggettamento al Kuomintang (il partito nazionalista borghese) e, infine, la tragica sconfitta (o meglio, una serie di tragiche sconfitte), con il solito corollario di massacri e vere carneficine, ma abbiano prodotto un danno ulteriore a *tutto il movimento proletario*: l'annichilimento del partito non ha significato soltanto la negazione del suo ruolo di guida del proletariato cinese, ma anche l'avergli impedito di trarre dalla sconfitta, della quale non poteva avere nessuna colpa, lezioni universali e durature in quanto bagaglio prezioso per le lotte a venire. Così, ha concluso il compagno, in quell'eccezionale concorso di situazioni non ci poté essere la saldatura tra le lotte nel paese imperialistico direttamente impegnato in Cina (l'Inghilterra) e la lotta a carattere nazionale (ma con un vigoroso movimento proletario e comunista) in quel paese. Ci fu, invece, alle radici del ritardo storico mondiale della rivoluzione, l'incapacità di sradicare fino all'ultimo dalle file del movimento comunista internazionale i miti paralizzanti della democrazia, del frontismo e del "bloccardismo". Proprio nel riconoscimento di questi limiti (contro cui invano si alzò la nostra voce, in una battaglia sconfitta ma gloriosa e fondamentale per il futuro) è la condizione perché si riapra la prospettiva della *rivoluzione dittatoriale, monoclasse e monopartitica del proletariato mondiale*. Solo allora saranno vendicate le migliaia di proletari e comunisti, caduti in Cina nel 1927.

Al Forum di Davos irrompe lo spettro...

Continua da pagina 11

un paese comunista alfiere del libero mercato e di un presidente Usa, la nazione più capitalista del mondo, diventare sostenitore di politiche protezionistiche". E che conclude dicendo: "C'è il rischio della rinascita di una politica corporativa negli Usa come avvenne durante il fascismo in Italia e in Germania". Poi, si chiude: il Circo delle chiacchiere viene smontato e tutte le bestie tornano nelle loro gabbie... Ma nel cielo le nuvole della soluzione borghese della crisi, la guerra, si addensano. Il movimento dell'imperialismo non può essere frenato né da barriere commerciali né da muri di confine.

Può essere fermato, ma limitatamente nel tempo, dalle crisi di sovrapproduzione che seguono lo sviluppo parossistico del capitale. Solo una chiusura del potente flusso di merci, di capitali e di forza-lavoro potrebbe portare alla morte del capitale, ma questo blocco può essere imposto *unicamente* dalla dittatura del proletariato. L'obiettivo dello Stato borghese è quello di spingere l'immensa collettività proletaria verso lo sforzo bellico nazionale, recintarne la forza, tenerla sotto assedio, impedirne il disfattismo sociale e politico. *La lotta di classe non dipende dalla forma, liberista o protezionista, che assume il capitalismo*.